

“In questa immagine c’è qualcos’altro...”

“Sì. C’è una domanda di fondo e ci sono il passato ed il futuro. Ti piace?”

“Sì, moltissimo. E non capisco il perché.”

“Perché questa immagine parla. Come ha parlato a me in quel preciso istante in cui l’ho scattata un paio di settimane fa.”

[...]

“Complimenti, è bellissima. C’è qualcosa che mi affascina in questa immagine. Pensi che ieri ero salito sul pontile per vedere meglio le isole che si scorgevano al largo e, invece, dal pontile non ho visto nulla.”

“Non hai visto nulla perché sei come tutti i giovani, guardi, ma non vedi.”

(Alessandro Obino, *In Limine*)

## In Limine

*Il confine fra terra e mare, fra finito ed infinito, fra l'ambiente esterno ed il mondo interiore sono al centro dell'opera che Federico Dessardo ha realizzato per il terzo anno di ExagogicArt.*

*Trentatré scatti d'autore in cui la costa dell'Adriatico diviene l'espedito formale per ritrarre una dimensione dell'anima.*

*Nelle opere di Dessardo, il soggetto marino non appare mai banale. Che si tratti di un contesto totalmente naturale (la spiaggia di sassi, i legni arenati sul bagnasciuga, la scogliera alla luce dell'alba), oppure operato dall'uomo (il lungomare inondato dalla burrasca, il trabocco per la pesca, la passeggiata sul pontile), le composizioni di Dessardo valicano sempre la pura rappresentazione descrittiva per alzarsi su un piano di profondi significati metaforici.*

*La connotazione delle opere di questo progetto è infatti incentrata sul tema del "limite". Quel punto e, soprattutto, quel momento, in cui avviene un cambiamento. In cui la terra lascia spazio al mare, ma anche in cui la notte lascia tempo al giorno e viceversa.*

*Molti soggetti sono fotografati in situazioni di luce particolare, nel momento di massima fascinazione per quelle precise condizioni atmosferiche (quando il cielo in tempesta è più plumbeo, quando l'indaco dell'aurora è più profondo, quando l'arancio del tramonto è più intenso).*

*Soprattutto, sono rappresentati in composizioni di perfetta armonia nell'inquadratura, nell'equilibrio dei piani e degli elementi che*

*compongono l'immagine. Si tratta di trentatré fotografie ognuna delle quali potrebbe essere definita "perfetta". Allo stesso tempo è nell'insieme delle stesse che il valore artistico e comunicativo dell'opera viene compiutamente enucleato.*

*È nel rispetto di una coerenza formale comune a tutto il progetto che l'immagine, da riproduzione, si fa rappresentazione del reale. Una messa in scena in cui gli oggetti e gli ambienti fotografati diventano altrettanti simboli in grado di veicolare una comunicazione non solo descrittiva, ma fortemente emozionale.*

*Il senso dell'universo immaginario dell'opera di Dessardo è incentrato sul punto in cui il mare tocca la terra. Noi, spettatori, vorremmo partecipare dell'infinito di cui abbiamo visioni grandi e meravigliose. Siamo, però, legati alla terra, da cui parte sempre il nostro punto di vista. Anche ciò che possiamo lasciare del nostro passaggio (un'opera, una struttura, qualsiasi cosa essa sia), verrà travolto e lavato via dalle onde ed il suo ricordo sarà poi man mano levigato e consunto, così come i sassi ed i legni che le onde depositano sulla spiaggia, fino a scomparire inesorabilmente.*

*Il mare, per noi, rimane un anelito di grandezza che scrutiamo, sperando di trarne auspici ed indicazioni per la nostra avventura terrena.*

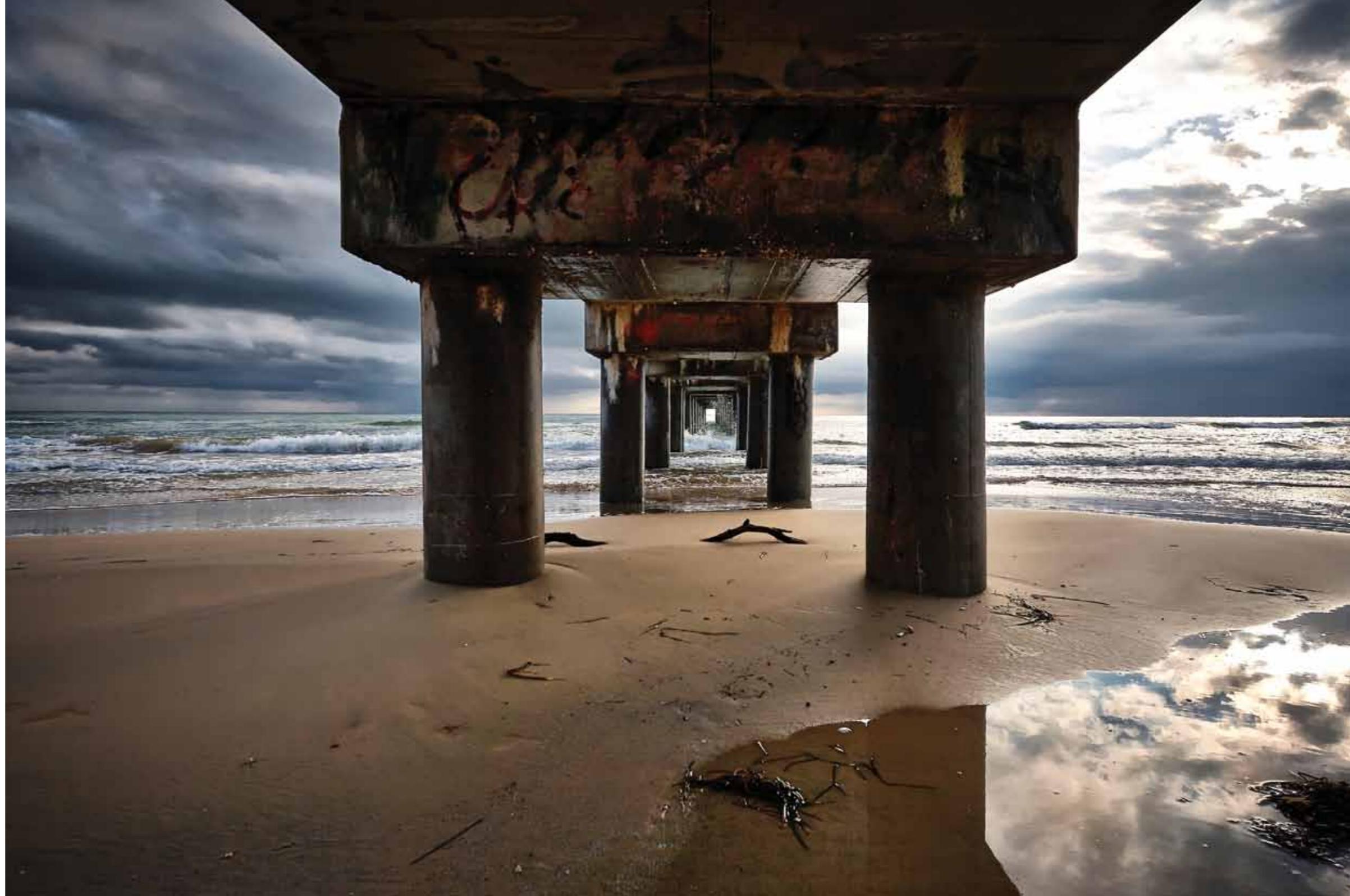
*In questo senso è emblematica l'immagine di copertina, quella del molo della Marina di Vasto, la cui prospettiva vista dal basso determina un evolvente di quadrilateri concentrici, quasi a rappresentare l'infinitezza delle grandezze fisiche. Il cielo che si specchia nelle pozze d'acqua del bagnasciuga sembra invece indicarci*

*la possibilità di trovare un senso al nostro futuro solamente nei riflessi di ciò che non potremo mai toccare e conoscere realmente.*

*Alla fascinazione di queste immagini abbiamo deciso di dedicare il titolo di questa stenna, preso dall'omonima poesia con cui Eugenio Montale decise di aprire il suo capolavoro "Ossi di seppia".*

*Alla potenza evocativa dell'opera di copertina abbiamo deciso, invece, di dedicare il racconto che l'accompagna, anticipazione di un progetto molto più ampio e che sarà oggetto di una futura pubblicazione dedicata.*

“ Michel stava tornando a Vasto  
per guardarsi allo specchio.  
Anche solo per poche ore o  
per pochi giorni.  
In cuor suo era sicuro che questo  
gli sarebbe bastato... ”



# ExagogicArt

L'Arte è sicuramente la parte più specifica, tenace e duratura della Cultura umana. È la parte che rimane nei secoli, che attraversa le diverse manifestazioni storiche dell'intelletto umano, che sembra capace di parlare un linguaggio addirittura universale. Come mai?

Le componenti esclusivamente materiali della nostra Cultura, infatti, con il passare del tempo e con il mutare delle epoche, perdono ogni senso se vengono private del loro aspetto "artistico". Questo consiste nella capacità del loro artefice di connotare la percezione estetica dell'opera con significati ulteriori e con messaggi unici perché interiori ed individuali.

Oggi, infatti, ricordiamo l'epoca romana o il rinascimento per le sue opere d'arte molto più che per le sue produzioni materiali solamente "tecniche".

La stessa cosa accade per i lasciti immateriali. Quelli artistici sono universalmente noti e tramandati, mentre quelli scervi dall'impronta artistica, per quanto importanti e studiati dagli specialisti, diventano immediatamente lontani appena cambia il contesto nel quale sono stati prodotti. Così, infatti, oggi impariamo ancora a memoria i frammenti sperduti dei lirici greci e romani, mentre difficilmente leggiamo i trattati politici o i testi tecnici del mondo antico.

L'Arte riesce quindi ad essere l'unica forma imperitura dell'opera umana. È proprio per questo che Exagogica, in occasione del compimento del suo primo anno di attività, ha voluto iniziare un percorso di mecenatismo per sostenere e valorizzare l'opera di artisti emergenti del proprio territorio d'origine, la bellissima Ita-

lia. Allo stesso tempo, Exagogica vuole trasmettere, attraverso le opere commissionate, il suo messaggio esistenziale, la missione per la quale è stata fondata ed opera con le sue persone e per i propri clienti.

Creare conoscenza, questa è la nostra missione. Creare conoscenza in quanto intellesione della realtà e delle connessioni fra le sue parti. Creare conoscenza a partire dai dati e dalle informazioni che abbiamo sui dati... Informatica. Nel senso più puro del termine. Apparentemente una missione molto lontana da qualsiasi afflato artistico... Invece no, non solo informatica, ma scienza delle informazioni che diventa scienza della conoscenza, epistemologia. E all'epistemologia, per diventare Arte, manca solo la capacità di farsi percepire, manca l'estetica.

È per questo che abbiamo deciso di cercare ogni anno chi sappia meglio dare corpo percettibile, pertanto estetico, a quanto sottende il nostro agire tecnico e tecnologico.

ExagogicArt è l'iniziativa di Exagogica che ogni anno commissiona un'opera, su nostro progetto, ad un'artista selezionato e costituisce un fondo di opere artistiche collegate, anzi, potremmo dire "connaturate", al messaggio filosofico e morale del nostro agire.



*...e finalmente torno ad essere quello che avrei sempre voluto essere*  
Davide Scutece, 2015



*Il ritorno dopo il lungo viaggio*  
Filippo Stivaletta, 2016

# In Limine

---

Presentazione dell'opera di **Federico Dessardo**  
con un racconto di **Alessandro Obino**

**ExagoticArt 2017**

## Capitolo 1

Lasciata la stazione di Pescara, il treno si affacciava sul mare Adriatico per alcuni tratti intervallati da brevi gallerie. La luce di un giorno sereno di giugno non esitava a inondare la carrozza ogni volta che il tracciato gliene dava occasione.

Michel Cardoni teneva il volto appoggiato sul finestrino e lo sguardo rivolto verso il mare, mentre il treno procedeva speditamente verso sud. Ai suoi occhi di giovane italo-francese, quegli sprazzi di luce ricordavano i recenti viaggi in Costa Azzurra piuttosto che le lontane estati trascorse a Vasto insieme al padre.

Quando il convoglio imboccò il tratto che separa Francavilla da Ortona, Michel fu sorpreso dal rumore secco dell'aria che, spostata dal treno contro la stretta galleria, rimbalzava percuotendo il vagone. Per reazione, staccò la guancia dal vetro e si accorse di essere rimasto inerte in quella posizione fin da quando il treno regionale era partito.

Era in viaggio già da diverse ore. Aveva raggiunto Milano da Parigi tramite un treno notturno e poi era sceso in



Abruzzo con un Freccia Rossa. Erano passati venti anni dall'ultimo viaggio in treno col padre fino a Vasto e aveva solo un vago ricordo delle ferrovie italiane. Una sorta di universo parallelo e lontanissimo dall'asettica efficienza di quelle francesi. Così, quando la sera prima Sylvie l'aveva accompagnato alla *Gare de Lyon*, aveva tirato un sospiro di sollievo, constatando che il treno Artesia, che aveva prenotato, era gestito dalla onorata *Société Nationale des Chemins de Fer* e non dalle inaffidabili *Ferrovie dello Stato*. Sylvie era contraria al suo viaggio e non aveva perso occasione per terrorizzarlo, preconizzando un brusco risveglio al cambio che avrebbe dovuto fare alla stazione centrale di Milano.

In realtà passare dal mezzo francese, in servizio da più di venti anni, al treno italiano di ultima generazione lo aveva piacevolmente stupito. A dirla tutta, era rimasto sorpreso già dalla stazione milanese, monumentale quale nessuna della sua Parigi.

Il buio improvviso del tunnel iniziò a lampeggiare man mano che il treno proseguiva nel suo incedere ritmico. Suoni e luci dell'estate del mezzogiorno d'Italia si facevano spazio con vigore all'interno della carrozza e all'interno dei suoi pensieri. Nella parete della galleria si aprivano ora una serie di finestre che costituivano altrettanti squarci su un mare inaspettatamente prossimo alla massicciata.

Michel strinse le palpebre, concentrandosi sui fotogrammi che scorrevano nella parete buia a pochi centimetri dal finestrino. Sperava di cogliere dei dettagli, ma si rese conto che, data la velocità, era impossibile mettere a fuoco un qualunque particolare.

Chiuse gli occhi. Cercò nei suoi ricordi qualcosa di più della vaga consapevolezza di aver già percorso quella tratta. Quando il treno si approssimò alla stazione di Ortona ed il conducente mise in azione i freni, lo stridore ferroso delle ganasce sulle ruote gli richiamò alla mente sensazioni sopite, che tornarono a riaffacciarsi dopo anni di oblio.

Michel sentì di nuovo nell'aria l'odore della finta pelle delle vecchie carrozze letto con cui era sceso più volte da bambino con il padre. L'indice ed il pollice della sua mano destra iniziarono a roteare uno sull'altro quasi a lambire il lenzuolo di carta che l'aveva avvolto nelle notti trascorse in viaggio verso il mare. Rivide per un

attimo il volto dei nonni che l'accoglievano a tavola, la bottiglia di idrolitina ancora spumeggiante e sentì il profumo del bucato sulla terrazza quando la nonna era intenta a stendere i panni.

Michel aveva rimandato quel momento per tutto il viaggio. Durante la notte aveva dormito profondamente grazie alle gocce di Bromazepam che una previdente Sylvie gli aveva consegnato al momento dell'addio. Durante il giorno, sprofondato nella poltrona di prima classe del Freccia Rossa, aveva scacciato i suoi fantasmi con la lettura di un settimanale di attualità italiano acquistato in stazione a Milano. La sua tutto sommato accettabile dimestichezza con la lingua paterna e la sua curiosità per un paese di cui ormai non conosceva più la realtà contemporanea lo avevano assorbito quel tanto che bastava.

Adesso, però, era arrivato il momento. Il treno, nonostante le fondate aspettative di ritardo, sembrava essere perfettamente in orario sulla tabella di marcia.

Alle 14 sarebbe arrivato alla stazione di Vasto e mancavano ormai poco più di venti minuti alla ricongiunzione con la sua terra di origine. Quella da cui venivano suo padre ed il suo cognome. Quella di cui portava anche il nome del Santo patrono, l'arcangelo Michele, lo stesso che aveva suo nonno.

Michel provò a rimettere ordine nei suoi pensieri. Era la prima domenica d'estate. Sua madre Elaine si era tolta la vita due settimane prima, ingerendo tutta la scorta di psicofarmaci che le avevano prescritto per curare la sua ormai cronica depressione. Suo padre, Gabriele, era mancato quando lui aveva poco meno di sette anni, ucciso in pochi mesi da un tumore al fegato. Stava tornando adesso nel paese da cui proveniva la sua famiglia. Esattamente venti anni dopo il suo ultimo viaggio, l'estate in cui abbracciò per l'ultima volta i nonni. Dopo la morte del padre, sua madre Elaine aveva tagliato i ponti con i suoceri e la loro scomparsa negli anni seguenti era stata per Michel poco più che una nota di cronaca.

Oggi si rendeva conto di essere stato vittima per anni dell'ostinato e scientifico piano di "pulizia etnica" di sua madre. Per questa ragione aveva cercato di essere indipendente il prima possibile. Ma il legame con l'Italia continuò a farsi sentire negli anni. Durante gli studi di Architettura, seguì dei corsi di Italiano, alla facoltà di lingue straniere dove aveva conosciuto Sylvie.

Con lei fece alcuni viaggi in Italia. Avevano visto Torino, Milano, Venezia e Firenze,

ma non aveva mai avuto il coraggio di scendere fino all'Abruzzo, nel cui ultimo lembo c'era appunto quella città, Vasto, di cui non ricordava ormai più nulla. Adesso, dopo la morte della madre, la scoperta che fra le sue proprietà vi fosse in quella piccola cittadina anche la casa di via Santa Maria, l'aveva colto di sorpresa. Sapeva che il padre era figlio unico e sua madre gli aveva raccontato che quella casa era stata venduta dalla nonna quando rimase sola per pagare i costi dell'ospizio, in cui si era ritirata negli ultimi anni. Questa scoperta sortì l'effetto di levare il tappo ad una bottiglia che era stata troppo tempo a fermentare. Michel, adesso, non si accontentava più di riconnettersi ad una generica italianità con la quale aveva iniziato a riappacificarsi già diversi anni prima. Non era più sufficiente. Il richiamo del sangue risaliva dalle vene e lo spingeva a riappropriarsi della sua vera storia. Decise di partire e, contro il parere di Sylvie, seguì lo stesso percorso attraverso cui da bambino viaggiava con il padre ogni Natale ed ogni estate a luglio. Voleva tornare nei luoghi della sua infanzia e della sua storia e voleva farlo da solo. C'era un atto di successione da far valere, c'erano certificati da richiedere, c'era



soprattutto un affidamento da rinnovare all'agenzia immobiliare per la vendita della casa. Erano tutte ragioni apparentemente valide da addurre per un viaggio, ma non rappresentavano il vero motivo.

Michel stava tornando a Vasto per guardarsi allo specchio, anche solo per poche ore o per pochi giorni. In cuor suo era sicuro che questo gli sarebbe bastato, tanto che aveva già prenotato il volo di ritorno per la domenica successiva. Il pensiero di quello che avrebbe scoperto lo intimoriva, ma sentiva di doverlo fare.

Mentre Michel raccoglieva questi pensieri, prima sparsi nella sua mente e ora messi in fila in un ragionamento logico e sequenziale, il treno lasciò la stazione di Casalbordino e si infilò in una galleria che ora non era più sul mare, ma sembrava aprirsi in un massiccio piuttosto incombente.

Michel non aveva ricordi dell'abitato di Vasto, tranne lo scorcio dei tetti in mezzo ai panni stesi dalla nonna sulla terrazza. Era troppo piccolo e, soprattutto, li aveva accantonati per troppo tempo. Neanche le foto che aveva cercato online avevano aggiunto qualcosa che potesse sentire suo. Sapeva che si trattava del centro più grande in oltre cento chilometri di costa e aveva una lunga storia di città indipendente e antica capitale di un Marchesato.

Ora, alla luce delle lampade del treno che questa volta si erano tutte accese all'ingresso del tunnel, Michel provava ad immaginare cosa l'avrebbe atteso all'arrivo in città. Cercava di sopperire con le sue deduzioni alla lacuna dei ricordi diretti. Intanto constatò che il treno aveva abbandonato il pittoresco tracciato marino e si era addentrato in mezzo ad alcune colline solcate da lunghe e moderne gallerie.

Nei suoi ricordi indefiniti, Vasto era una città antica, elevata a dominare un mare lontano, su cui si affacciava come un vecchio curioso alla finestra.

Michel si guardò intorno. Le plastiche lucide del trenino locale sembravano suggerirgli che i venti anni trascorsi dal suo ultimo viaggio avevano sicuramente cambiato tante cose.

Il treno sbucò fuori e percorse ancora qualche chilometro prima di inabissarsi in un'ultima, infinita galleria. Fece in tempo a scorgere soltanto un cartello, "Porto di Vasto", e un faro altissimo in lontananza, alto come non ne aveva mai visti in vita sua. Ancora pochi metri e sarebbe finalmente arrivato ad affacciarsi nei luoghi del

suo passato. Sapeva che non erano più i suoi, ma l'emozione di ritornare a Vasto, in quella cittadina in cui aveva vissuto parte della sua infanzia, era sempre più forte. Cominciò, d'improvviso, a sentire le tempie pulsare.

Michel si alzò, prese in spalla il grosso zaino da montagna in cui aveva riposto quanto necessario per la settimana, diede un occhio dietro di sé per accertarsi di non aver lasciato nulla sui sedili e si incamminò nuovamente lungo lo stretto corridoio. Non ebbe problemi a farsi strada. I pochi passeggeri saliti a Pescara erano già scesi tutti e nel vagone era rimasto solo.

Uscito dallo scompartimento e giunto di fronte alle porte del vagone, iniziò a chiedersi quanto tempo ci sarebbe ancora voluto per arrivare a destinazione. La galleria sembrava davvero non finire mai.

Aveva poggiato lo zaino su di una sola spalla e iniziava a dargli fastidio. Avrebbe dovuto calzarlo correttamente su entrambe, oppure sganciarlo e poggiarlo in terra. Si era appena deciso a liberarsi di quel peso, quando udì lo stridore dei freni e l'altoparlante annunciare l'arrivo del convoglio alla stazione di Vasto.

Il treno uscì dalla galleria e si arrestò nel giro di pochi metri. Michel tentò di aprire la porta attraverso il grande pulsante verde, ma questa non diede segni di vita. Premette con maggior forza. Nulla.

"Merde! Ces outils italiens!"

Trasse con forza lo zaino da terra per dirigersi verso le porte all'altro capo del vagone. Aveva pochi secondi per attraversarlo tutto. Doveva fare in fretta, se non voleva che il treno partisse con lui ancora a bordo.

Michel si stava catapultando con foga verso la porta di accesso allo scompartimento, quando sentì un rumore sordo, lo sbuffo tipico di un impianto pneumatico che perde improvvisamente pressione.

A quel rumore si rese conto che stava imprecaando inutilmente. Riprese l'equilibrio, si voltò e premette con decisione il pulsante verde che liberò immediatamente le porte, rilasciando il predellino per scendere. Il momento che aspettava era arrivato. Poggiò, finalmente, i suoi piedi sul suolo di Vasto.

Si guardò intorno. Il sole a picco di quel 25 giugno arroventava la pietra di ardesia delle banchine. Iniziò a camminare verso il sottopasso. Si fermò prima di entrare nel cono d'ombra che la piccola tettoia in cemento proiettava esattamente al di

sotto del suo perimetro, qualche metro prima dell'imbocco delle scale.

Scalzò un piede dalle Hawaiianas da cui non si separava mai e lo poggiò sull'ardesia per la pura curiosità di provare quale fosse il calore della terra. Un gridolino di dolore affiorò fra i suoi denti piccoli e lucidi come chicchi di riso e, ricalzata l'infradito, si diresse speditamente verso il sottopasso.

Con l'energia dei suoi 26 anni e con la forza della sua corporatura minuta, ma temprata da anni di pratica come judoka, Michel in pochi secondi risalì le scale del sottopasso e si presentò nel piccolo atrio della stazione. Gli sportelli della biglietteria erano chiusi e non vi era segno di alcuna recente attività umana. Due piccoli monitor, a tubo catodico, davano informazioni sui treni in partenza o in arrivo durante il resto della giornata.

Uscendo dalla stazione verso il piazzale, fu investito da una folata di calore più intensa di quella provata sulla banchina. L'odore del salso si fondeva con quello del catrame rilasciato dall'asfalto bollente del piazzale. Posò il pesante zaino sul marciapiede e fece qualche passo su quella nera lingua di pece.

Giunto nel mezzo del piazzale, si voltò indietro. L'edificio della stazione era



alto un piano e lungo un centinaio di metri. Un tempo dovevano esserci stati degli esercizi commerciali o dei servizi, ma adesso tutte le porte erano chiuse e le vetrine oscurate. Sul limite estremo a nord dell'edificio, vide l'insegna di un bar chiuso, probabilmente aperto solo durante la settimana. Era domenica e si ricordò che gli italiani erano molto più legati dei francesi e degli altri popoli europei alle festività religiose.

Alcune strisce gialle per terra ed una palina indicavano che la corsia che lui stava ora percorrendo era quella normalmente riservata ai taxi. A terra c'era un cumulo di mozziconi di sigaretta e pensò che di recente qualcuno aveva ammazzato il suo tempo in un'attesa, probabilmente, infinita.

Controllò la tabella alla fermata dell'autobus. Prima di partire si era accertato della presenza, anche la domenica, di un servizio autobus dalla stazione di Vasto. Era solo, non c'erano altre persone ad aspettare. Diede un'occhiata agli appunti che aveva segnato prima di partire e agli orari presenti sulla tabella alla fermata. La corsa successiva della "Linea 1" sarebbe partita da lì a 20 minuti.

Si sedette sul marciapiede al riparo della larga pensilina della fermata e iniziò a guardarsi attorno con maggior attenzione. Di fronte a lui il piazzale era diviso in due, per tutta la lunghezza. Da una parte c'era un'aiuola in cui erano state piantate delle palme, alte in media poco più di un uomo. Le fronde più vecchie, ormai secche, giacevano a terra, alcune calpestate dalle ruote di poche macchine parcheggiate a spina di pesce.

Più avanti, al termine del viale di accesso alla stazione, si indovinava una macchia di bosco. Michel aguzzò gli occhi. Appariva così fitta che immaginò di poter scorgere grandi Baobab e leoni dalla folta criniera. La boscaglia, invece, pareva essere un più comune pioppeto, oltre il quale doveva esserci il mare. Sulla sinistra, in cima ad un costone alto sicuramente più di cento metri, si intravedeva la città di Vasto.

Cercò i suoi occhiali da sole nella tasca esterna dello zaino. Li indossò per osservare con più attenzione il profilo della città. Riconobbe il campanile della chiesa di Santa Maria, che aveva già visto in diverse fotografie. La facciata della chiesa era invece parzialmente coperta da una corte di edifici che erano stati costruiti in corrispondenza delle mura e che formavano una sorta di baluardo verso il mare.

Michel guardò bene la sagoma dell'imponente campanile tetragono. Intorno non vi era un edificio che potesse superarlo in altezza e possanza. Si sentì rassicurato. Il campanile sarebbe stato il suo punto di riferimento per trovare la casa paterna che si affacciava sulla omonima via a poche decine di metri dal colossale edificio. Annunciato dal rotolamento di pneumatici logori e dall'ansimare di un motore indolente, un vecchio autobus celeste si presentò caracollando. Affrontò la curva disegnata dalle palme che consentiva l'accesso alla corsia davanti l'ingresso della stazione. Una volta fermo, l'autobus aprì pigramente le portiere e si spense con un ultimo brontolio.

Michel salì sul mezzo e prese posto sul primo sedile a destra. Poteva vedere il guidatore che, dietro un paio di occhiali a specchio, era intento a smanettare sul suo telefono cellulare. Si rivolse a lui nel suo italiano incerto, ma sostanzialmente corretto:

"Buongiorno, mi scusi, dove posso acquistare il billet?"

"Li venne lu bar. Ma che venite da fuori?"

"Sì, sono francese, ma mio padre era di Vasto."

"Allora, se sàje lu condroloire, dite che siete militare e ca me cannucciète".

"Scusi, non ho capito bene..."

"Non vi preoccupate, se sale il condroloire ditegli che siete militare. Che oggi li biglietti non li fa nessuno..."

L'autista rimise in tasca il telefono, avviò l'autobus e, nonostante un certo anticipo sulla tabella di marcia, partì. Michel pose ancora la guancia sul vetro, scrutando ogni dettaglio fuori dal finestrino.

L'autobus si avviò lungo la statale adriatica verso l'abitato di Vasto Marina. Vide hotel, campeggi e residence che, dalle forme e dallo stato di conservazione, risalivano probabilmente agli anni '70 ed '80. Il suo occhio da ingegner civile non riposava mai, neanche in queste situazioni.

Quando il mezzo prese il viadotto, che oltrepassa Vasto Marina verso l'interno, Michel staccò gli occhi dal panorama e volse lo sguardo verso l'autista. Nella sua camicia azzurra d'ordinanza, occhiali a specchio, pelle olivastra e lunghe basette, sembrava il protagonista di quei film italiani degli anni '70, che ogni tanto ancora trasmettevano sulle reti locali francesi. Era un conducente d'autobus, ma sarebbe

stato perfetto anche alla guida di un'Alfetta dei Carabinieri. Michel non resistette alla tentazione e si alzò per portarsi verso lo sconfinato parabrezza del mezzo pubblico. Voleva rubare qualche altro dettaglio del personaggio che ora stava conducendo il pachidermico mezzo sulla salita che porta alla città vecchia. Fece così in tempo a notare che aveva una grossa collana d'oro sul petto ed un bracciale della medesima consistenza al polso destro, mentre la mano sinistra era adornata da un evidente anello sul dito mignolo.

Il conducente, accorgendosi della presenza di Michel, gli si rivolse facendo qualche domanda:

“Dove volete scendere?”

“Non lo so esattamente. Devo andare in centro, alla pensione *La Prima Vendita*.”

“Ah, la conosco! Allora dovete scendere in piazza Rossetti.”

“Grazie per l'indicazione. Mi dite voi quando ci arriviamo?”

“Sì, aspettatevi comodo, che vi dico io quando bisogna ascignere.”

Michel tornò a sedersi. Si chiese se il conducente fosse anch'egli straniero, visto lo strano gramelot che parlava. Una mistura di termini italiani e di



altre lingue sconosciute, condite con un accento che non riusciva a situare. Però l'aspetto esteriore era davvero tipicamente italiano. Talmente italiano da non lasciare dubbi. Almeno sulla nazionalità del suo passaporto.

Erano ormai giunti nel centro abitato. Dopo aver superato una grande rotatoria, l'autobus celeste, sempre sbuffando e caracollando, iniziò a salire per una strada che aveva tutta l'aria di essere l'arteria principale del paese. Michel iniziò a guardare con maggior insistenza i negozi e le vetrine che si dipanavano di fronte a lui, non ravvisando alcun elemento di interesse, né storico, né architettonico.

Dopo un dosso, l'autobus di colpo si fermò, spalancando le porte. L'autista fece cenno a Michel di essere giunti a destinazione e lo salutò augurandogli una buona giornata. Scese allora dal mezzo e, alzando lo sguardo, vide di fronte la mole di un grande castello medievale. Attraversò la strada e si trovò, nella piazza antistante, il ponte levatoio e l'ingresso principale del castello.

Scavando tra le sue reminiscenze scolastiche, Michel ricordò che durante il medioevo i castelli erano posti al confine delle mura cittadine. La pensione che aveva prenotato era situata proprio nello stesso quartiere medievale di Santa Maria in cui si trovava la casa di suo padre. Si diresse allora verso l'interno del tracciato delle mura. Passò proprio accanto al fossato del castello e sbucò in un grande corso che saliva verso una piazza interamente pavimentata in marmo bianco.

Il viale incolore che aveva attraversato con l'autobus era, in tutta evidenza, una strada esterna al nucleo storico della città. Adesso, di fronte a lui, la piazza principale del centro urbano si presentava abbacinante sotto il sole a picco di inizio estate.

La pietra con cui era stata pavimentata era di un bianco candido, simile al marmo statuario. La grande piazza aveva una forma oblunga e irregolare, ovaleggiante verso il lato sinistro, mentre il lato destro era rettificato dalla strada maestra, la continuazione della stessa dalla quale era disceso circa duecento metri più in basso. Su entrambi i lati, però, gli edifici apparivano della medesima epoca, un'epoca composita fatta da mattoni antichi e intonaci posticci del secondo dopoguerra, variamente decorati.

La piazza stessa, così come la strada, non era in piano e si presentava come un declivio. Lui ne era adesso alla base, sul lato chiuso dal retro settecentesco del

castello. Davanti a lui, come uno specchio malvagiamente inclinato verso il centro esatto dei suoi occhi, la piazza baluginava e terminava con le quinte di due grandi palazzi gemelli del primo novecento. Fra loro, un corso pedonale partiva verso una grandiosa prospettiva monumentale, troppo diversa dalla zona che cercava e che, dalle carte, sembrava essere uno stretto borgo medievale.

In mezzo alla piazza, come un assorto spettatore, si ergeva una statua in bronzo addossata ad una stele marmorea. Sul sommo del cippo, un'aquila dispiegava le ali in maniera marziale, ma il personaggio ad esso appoggiato non brandiva né spada, né armi di alcun genere. Teneva invece in mano un libro e aveva un volto assorto in pensieri e riflessioni.

A quel punto Michel si sentì disorientato. Non sapeva che strada prendere. Cercò la sagoma del campanile, ma non riusciva a trovarla. Cominciò a sentirsi smarrito e iniziò ad avere difficoltà a ritrovare i punti cardinali. Il sole ancora vicino allo zenit non lo aiutava, anzi, non faceva altro che schiacciarlo verso terra. Provò a guardare la cartina salvata sul telefono, ma la luce del sole era così forte da impedirgli la lettura. Tirò fuori dallo zaino la mappa che aveva precedentemente stampato. Con fatica individuò la piazza, effettivamente posta al centro di tutto l'abitato.

Come ben ricordava la stazione ferroviaria si trovava a circa cinque chilometri a sud dell'abitato. Dato che era giunto proprio da quella direzione, di fronte a lui non poteva che esserci il Nord. Il piano inclinato della piazza, lo sfondo teatrale dei palazzi celesti, il corso che saliva apparentemente verso il tetto del mondo sembravano invitarlo a seguire quella sorta di rettilineo.

Del campanile di Santa Maria, però, nessuna traccia sullo sfondo. Sulla mappa, inoltre, nulla corrispondeva. Michel cercava riferimenti negli incroci delle strade e non li trovava. Di colpo sentì girare la testa. La luce abbacinante riflessa dalla pietra bianca del lastricato gli procurava un dolore fisico. Fece qualche passo indietro e trovò riparo nell'ombra del palazzo settecentesco dietro il castello medievale.

Si piegò sulle gambe, poggiando una mano in terra. Iniziò a respirare lentamente, con gli occhi fissi sul marciapiede di porfido scuro. La vertigine che l'aveva colto si dileguò e, proprio in quel momento, sentì dei rumori metallici. Si guardò intorno. Era il rumore della saracinesca del "Bar Nazionale", che proprio in quel momento

apriva dopo la pausa per il pranzo. Michel si sedette nella prima sedia che riuscì a raggiungere, mentre la donna che aveva riaperto il bar aprì la tenda parasole proprio sopra di lui.

“Che vuoi da bere? Ti faccio un caffè?”

“No, grazie. Mi può portare una Coca Cola con un po’ di limone?”

“Non ce l’ho il limone. Mi arrivano dopo.”

“Va bene lo stesso una Coca Cola senza limone. Scusi, le posso chiedere una cortesia? Mi sa indicare la strada per la pensione *La Prima Vendita*?”

“Quale? Quello di Fernando?”

“Non lo so, signora. Ho prenotato su internet. Non so chi sia il proprietario. È nel quartiere di Santa Maria.”

“Se è quello di Fernando devi andare dritto di qua costeggiando la piazza, poi giri a sinistra dopo venti metri. Fai il vicolo e ti trovi davanti la chiesa. Oltre ci stanno le ruèlle e ci trovi pure a Fernando.”

“Grazie. Le posso chiedere ancora una cosa? A chi è dedicato quel monumento in mezzo alla piazza?”

“Come? Quello? A Rusciètt. Quello a cui sta intitolata la piazza. Cullù è proprio Gabriele Rossetti.”

“Chi era questo Rossetti?”

“Un poeta.”



“E cosa ha scritto?”

“E che vuoi che abbia scritto? Che ne saccio io? Poesie.”

Michel bevve la Coca Cola tutto d’un fiato, nonostante fosse un po’ calda. Gli zuccheri e la caffeina della bevanda gli diedero ristoro. Sentì tornare lentamente le forze.

Pagò i pochi euro chiesti dalla barista e si incamminò nella direzione indicata, costeggiando e risalendo la grande piazza alla sinistra del monumento. Dal largo marciapiede che costeggiava la fitta ed impenetrabile schiera di palazzi addossati l’uno all’altro, poteva ora osservare nuovi particolari. Le vetrine dei grandi negozi che vi si affacciavano mostravano al loro interno lacerti di mura antiche.

La pavimentazione dell’anello pedonale che costeggiava la piazza si interrompeva proprio in corrispondenza dell’altezza del monumento per ospitare un mosaico.

Michel scese dal marciapiede per passarvi sopra e osservarlo. Si trattava della riproduzione piuttosto grossolana di un anfiteatro romano e delle principali costruzioni che lo sovrastavano. La curvatura dei palazzi, lungo cui stava risalendo, erano probabilmente l’evidente lascito della destinazione originale di quella grande area, che una volta ospitava un antico anfiteatro.

Avrebbe voluto fermarsi ad osservare meglio le mura nelle vetrine, ma aveva fretta di raggiungere il quartiere di Santa Maria e quindi proseguì dritto.

Dopo pochi metri, proprio all’angolo della piazza, si accorse che il bel lastrico di quell’anello intorno era interrotto da una grossa lastra di vetro. Decise di passarci sopra. Purtroppo, nonostante la vivida luce di quelle ore, il vetro era talmente opacizzato da rendere impossibile la visione dell’interno. Si scorgeva solo un piano stradale più basso di circa 3 metri rispetto a quello che stava percorrendo e alcune mura antiche che, evidentemente, erano state scoperte a seguito di qualche scavo.

Oltrepassò la piazza con un passo rapido e imboccò il vicolo che la barista gli aveva indicato. Arrivò poco dopo in una piazzetta misurata e raccolta.

Le dimensioni delle strade, la pavimentazione a mattoni posati di taglio a spina di pesce, l’aggrumarsi delle case una sull’altra non lasciarono dubbi.

Era entrato nel borgo medievale.

Lesse il nome della piazza da una targa posta ad un cantone per orientarsi sulla

piantina che aveva tenuto fino ad allora piegata e stretta in mano. Si trovava in Piazza del Tomolo. Il percorso che aveva segnato gli indicava che proprio da lì, alla sua sinistra, iniziava Via Santa Maria. Ne percorse pochi metri, costeggiando l’alta fabbrica della chiesa, anch’essa tutta in mattoni a vista, ma senza finestre di alcun genere.

Dopo qualche metro, Michel si trovò in uno slargo sul quale si affacciava un modesto portale, sicuramente quello di un ingresso secondario, privo di qualunque decorazione esterna. Alla sua destra si ergeva il poderoso campanile quadrato che aveva osservato già al suo arrivo in stazione.

Levò lo sguardo in alto. Il campanile ora sveltava imponente, ancora più alto e possente di quanto avesse mai pensato. Le dimensioni ciclopiche della murata e la totale mancanza di decorazioni esterne in tutta quella sezione della chiesa gli fecero pensare che si trovava proprio sul retro, oppure in corrispondenza di un transetto. Anche l’ingresso che aveva di fronte, nonostante il bel portale bronzeo di recente fattura, doveva essere quello di un transetto. Notò l’assenza di un’abside e gli venne in mente allora che la chiesa doveva avere una struttura molto particolare, insolita.

Non si sarebbe mai aspettato di trovarsi in un contesto di quel genere.

Aveva sempre pensato a Vasto come al “pittresco paesino di suo padre”.

Anche guardandone le fotografie, non si era reso conto della monumentalità delle sue costruzioni. Ora che si trovava in quei luoghi, realizzò che aveva conservato nel tempo un ricordo lontano dalla realtà. Erano i ricordi indefiniti della sua infanzia. Sapeva ben poco del paese natale del padre e di tutta la famiglia paterna. Pensò soprattutto a quanto la madre gli avesse nascosto delle sue origini e si ripromise che in quella settimana avrebbe impiegato tutto il tempo a disposizione per scoprire il più possibile. Nutriva in quel momento il preciso sentimento che, dietro l’alta muraglia che era stata costruita dal tempo, ci fossero scrigni da aprire e tesori da scoprire, proprio come dietro la murata di quella grande chiesa. Era lì, attonito, di fronte alle mura e alla facciata di questa immensa cattedrale. Si rese conto di quante cose c’erano ancora da scoprire di quella città. L’indomani sarebbe nuovamente entrato nella vecchia casa del padre e avrebbe avuto l’occasione di tuffarsi nel suo passato.

Il grosso zaino sulle spalle iniziò a farsene sentire. Aveva premura di trovare la pensione e finalmente riposare. Tralasciò l'idea di tornare indietro per osservare almeno la facciata della cattedrale e, seguendo la cartina che aveva tenuto sempre in mano, girò a destra nello stretto vicolo che si apriva fra la base del campanile e il palazzo vicino. Fece ancora due o tre veloci svolte fra le strette stradine medievali e arrivò in un piccolo slargo, ben acconciato di fioriere in terracotta e persiane verdi alle finestre. Di fronte a lui, accanto a uno degli archi in mattoni pieni che si aprivano a livello della strada, trovò il simbolo dei Bed & Breakfast della regione Abruzzo e l'insegna de *La Prima Vendita*. Accanto allo spesso portone di legno scuro, c'era una piccola corda legata ad una campana posta a circa 3 metri di altezza. Era il campanello della pensione. Michel provò prima a spingere la porta, pensando fosse soltanto socchiusa. Era invece ben serrata. Provò allora a bussare, ma senza alcuna risposta. Tirò allora la corda della campana. Il deleden deleden ruppe fragorosamente il silenzio della piazzetta deserta. Più che il suono di una campanella da sacrestia, sembrò



un vecchio campanaccio da pastorizia. Nessuno diede segni di vita. Michel provò ancora, con rinnovato vigore. Ancora niente. Al terzo tentativo, qualcuno scostò la persiana socchiusa al primo piano del palazzo di fronte.

“Giovinòtte, ma chi vi truvàne?”

“Scusi, ma questa non è *La Prima Vendita*? Io ho una prenotazione.”

“Embè? Mò è controra!”

“Scusi, cosa vuole dire?”

“È controra, non è l’ora giusta. Mo si so jùti tutti a cuccà.”

“Scusi, non capisco, sono francese.”

“Eh... e ije so tedèsche. Li vù capì ca s’hanne jùte tütte a durmì? Dormono.

Se cerchi a Fernando quello non lo svegli manco se fai suonare tutte le cambane a Sanda Marie.”

“E come faccio io adesso? C’è un numero da chiamare?”

“E che ne saccie ije? Vàtte a fa ‘nu gìre. Vàtte a fa ‘nu cafè. Ritorna a cchiù tardi.

Quàlle s’arivèje alle quattre passate.”

“Alle quattro?”

“Fai alle cinque mene nu quàrte. Stì cchiù sicure.”

“Ho capito. Torno più tardi.”

“Bràve! Ca pure ije mo mi vaje a durmì.”

Non volendo tornare indietro, prese la scalinata che si apriva alla sinistra della pensione. Scese in uno stretto vicolo e, dopo essere passato sotto un piccolo arco, si trovò di fronte il Golfo di Vasto. Un tratto di mare dolcemente adagiato sotto il belvedere, una lunga passeggiata panoramica.

Michel diede uno sguardo fugace al mare. Appariva lattiginoso nella foschia di quel pomeriggio troppo caldo di fine giugno. Pensò che, in fondo, quello era l’Adriatico, un grande stagno che si estendeva da Venezia fino al canale di Otranto e che non c’era da aspettarsi nulla di diverso dall’acqua triste che aveva già osservato anni prima in laguna.

Vide una panchina protetta dall’ombra che le case iniziavano a riflettere sulla bella passeggiata. Sistemò lo zaino, vi poggiò la testa e prese rapidamente sonno.





*Nutiva in quel momento il preciso sentimento che, dietro l'alta muraglia che era stata costruita dal tempo, ci fossero scrigni da aprire e tesori da scoprire, proprio come dietro la murata di quella grande chiesa.  
[...]*

## Capitolo 2

Quando Michel riaprì gli occhi, gli sembrò che fosse trascorso un tempo infinito dal momento in cui si era addormentato sulla panchina di una passeggiata pubblica. Per giunta in un luogo sconosciuto. Faceva fatica a credere che proprio lui, così attento a non correre rischi e a non frequentare posti pericolosi, si fosse lasciato incastrare in quella situazione. Era ancora troppo intorpidito per alzarsi e tirar fuori il telefono dalla tasca dello zaino e guardare l'ora.

Coricato sul fianco destro, reclinò ancora un po' il capo verso il suolo e aprì lentamente l'occhio destro, lasciando il sinistro socchiuso a difendersi dalla luce del sole. Quando mise bene a fuoco il dettaglio del lastricato in mattoni, capì che non aveva più nulla da temere. La linea dell'ombra aveva invaso tutta la balconata e si proiettava oltre la balaustra, verso la campagna sottostante e verso il mare che lambiva la terra a circa un chilometro di distanza.



Ad un tratto fu preso da un fremito. Si rialzò precipitosamente, mettendosi seduto e afferrò il telefono dalla tasca dello zaino. Era forse giunta sera? Quanto tempo aveva dormito come un barbone sulla passeggiata di quella sconosciuta città mediterranea? Il telefono lo rassicurò. Erano solo le cinque e venti. Rimase attonito nell'osservare la luce, che in poco più di un'ora era completamente mutata.

In effetti, benché non avesse cambiato fuso orario, adesso si trovava più a sud e molto più ad est di Parigi. Il giorno estivo era più breve e anticipato di circa un'ora. Realizzò che il sole non avrebbe illuminato il cielo fin quasi a mezzanotte, come accadeva invece in quei giorni a Parigi. Alle cinque e venti i raggi del sole erano già sufficientemente obliqui da donare all'ambiente un bel tono aranciato.

Anche il panorama sonoro intorno a lui era cambiato.

Non c'era più l'assoluto silenzio che l'aveva accolto un'ora prima. I ristoranti sul belvedere stavano riallestendo i tavoli per la sera e gruppi di ragazzi si rincorrevano poco distanti. Alla sua sinistra, più o meno in corrispondenza del vicolo dal quale era arrivato, il pianto di un lattante sovrastò ogni altro suono della strada. La mamma del bambino gli rivolse uno sguardo ironico come se quel pianto lo avesse svegliato.

Si alzò e si affacciò alla balconata. La campagna di fronte adesso appariva coperta dall'ombra proiettata dall'intera collina di Vasto. Solo la spiaggia del golfo appariva ancora illuminata. La luce della sera donava però a tutto l'insieme un aspetto più compiuto. Era come se, durante il sonno sulla panchina, la mano di un pittore, intento a dipingere quella veduta, avesse avuto il tempo di terminare il suo dipinto.

Michel guardò meglio i dettagli. Notò che il litorale sabbioso, lungo il quale l'autobus l'aveva accompagnato qualche ora prima, terminava su una scogliera, proprio in corrispondenza della città. Evidentemente l'alta collina su cui sorgeva Vasto costituiva un punto di interruzione sulla costa e proteggeva il golfo che si stendeva verso sud e terminava in una punta ad una trentina di chilometri di distanza. Verso nord, invece, la vista gli era negata, poiché a pochi metri un grande palazzo storico si sostituiva alla balconata, proiettandosi di una ventina di metri sulla campagna ed ergendosi su un baluardo.

Guardò allora l'inizio della spiaggia, nella parte più vicina alla città, proprio sotto il punto da cui osservava. Alcuni scogli isolati, a pochi metri dalla riva, sembravano essere le prime propaggini di quella che sarebbe poi diventata la collina sulla quale egli stesso si trovava.

Aguzzando lo sguardo, notò che sullo scoglio più grande vi era una statua.

La distanza non gli permetteva di distinguerne le fattezze e di comprenderne le dimensioni, ma gli sembrava essere una figura femminile, simile alla famosa sirenetta di Copenhagen.

A nord di quel gruppo di scogli, parzialmente nascosto dalla vegetazione costiera e dalla mole del palazzo storico, una palafitta di legno si gettava in mare, come una sorta di ragno scheletrico con lunghissime zampe e un piccolo casotto al centro. Si chiese cosa mai fosse quello strano accrocco.

Pensò ad una qualche attrezzatura per l'approdo di natanti, oppure per l'immissione di qualcosa in mare. Rimase qualche minuto a pensare. Inoltre, il legno di quella strana costruzione, appariva, anche da lontano, decisamente vecchio e logoro.

Michel spostò quindi lo sguardo alla sua destra. Da quegli scogli che prima lo avevano attratto, vedeva distendersi la spiaggia sabbiosa del golfo, una striscia chiara che diventava sempre più larga man mano che si estendeva verso sud. La prima metà della spiaggia era segnata da tanti ombrelloni, una distesa di migliaia di parasole ordinati e variopinti come corolle di fiori nell'aiuola di un giardino. A metà di questa distesa, un'altra struttura attirò la sua attenzione.

Un pontile si protendeva in mare per un centinaio di metri.

Appariva molto più grande e solido della palafitta che aveva appena visto alla sua sinistra. Dalla spiaggia, per la precisione da un edificio bianco, il pontile si estendeva verso il mare su una piattaforma di forma rettangolare. Vide su quella costruzione la sagoma di alcune persone che passeggiavano o sostavano.

“A che servirà quella struttura?” rifletté continuando a osservarne i dettagli. Notò la completa assenza di barche e vele ormeggiate e osservò con un certo stupore che anche in mare aperto non c'erano imbarcazioni. Moltissimi erano i bagnanti, ma tutti a riva, laddove l'acqua perdeva il blu intenso del mare più

profondo. Michel girò lo sguardo interdetto. Ogni volta che si era trovato ad osservare il mare dall'alto, aveva sempre poggiato lo sguardo sulle vele che solcavano l'azzurro. Oppure su qualche grande nave all'orizzonte. In tutti quei momenti si fermò a pensare al suo passato, che aveva l'odore di una terra lontana, quella della sua famiglia. Aveva sempre pensato che quella fosse la stessa vista su cui si erano poggiati gli occhi di suo padre da giovane. Era convinto che quel tipo di visione avesse nutrito il suo immaginario e lo avesse spinto ad abbandonare l'Italia, la famiglia e le sue agiatezze. La vista di una nave aveva rapito il suo cuore assieme al desiderio di esplorare il mondo.

C'era qualcosa di strano in quell'orizzonte. Certo, Vasto era una città adagiata sul mare, ma perché nessuno lo navigava? Si girò indietro per guardare le case che lo circondavano. Nessuna riportava decorazioni tipiche dei luoghi di mare. Anzi, erano addossate una all'altra, all'interno di un borgo medievale protetto dalla scarpata su cui sorgeva adesso il belvedere. Sembrava che il mare lo avessero sempre temuto, più che cercato.



Allo stesso tempo, gli stabilimenti balneari, la macchia di case che si addossava alla marina, gli alberghi e i campeggi, che aveva visto nel suo tragitto sull'autobus, indicavano un rapporto stretto con il mare. Michel ci pensò un po'. In effetti ciò che aveva visto finora non definiva un vero e proprio legame con il mondo marino. Almeno non con il mare come lui l'aveva sempre inteso. Vi era un rapporto più forte con la terraferma, con la spiaggia.

Ecco, Vasto adesso non appariva come una città di mare, ma come una città sulla spiaggia. E lui non aveva mai amato le spiagge.

Aveva sempre preferito tuffarsi da uno scoglio, dal bordo di una barca o di un trampolino, piuttosto che adagiarsi sulla sabbia. Un po' per la sua carnagione molto chiara, un po' per quella sensazione di sporcizia che gli incutevano quei luoghi, aveva sempre provato fastidio nel frequentare spiagge di sabbia.

Da bambino, un giorno, vicino all'estuario della Senna, vide la carcassa di alcuni uccelli tra i rottami e rifiuti di vario tipo. Suo padre gli spiegò che ciò era normale. La spiaggia aveva questa funzione, accogliere ciò che il mare rifiuta. Il termine "spiaggiarsi" in Italiano assumeva il significato metaforico di fermarsi, di trovarsi incapaci ad andare oltre.

Michel diede un ultimo sguardo al panorama sottostante.

Provò un leggero fastidio e si chiese se nei giorni successivi sarebbe andato giù alla marina per vedere quei luoghi da vicino.

Raccolse lo zaino, e, dato che ormai la "controra" doveva esser terminata, si incamminò a ritroso, deciso a prendere finalmente possesso della stanza prenotata a *La Prima Vendita*.

Con un passo svelto salì le scale che lo separavano dalla piazzetta e vide che il portone adesso era aperto. Entrò nel piccolo andito su cui si affacciavano due porte. Una alla sua sinistra, in legno scuro, era ben serrata, l'altra, di fronte a lui, segnava invece l'ingresso alla pensione. Sul vetro opaco, alla tamponatura superiore della porta, era riportato il marchio de *La Prima Vendita* ben serigrafato. Michel provò a girare la maniglia. La porta era aperta. Azionata da quel movimento, una campanella suonò per annunciarlo.

Di fronte a lui degli scalini piuttosto ripidi in marmo portavano al piano superiore. Prima di accedervi, richiuse la porta per osservarla meglio, attratto dai simboli

che la ornavano sotto la scritta. Un compasso ed una squadra si intersecavano fra loro a formare un rombo. Gli ricordarono qualcosa di familiare, ma non riusciva a ricordare cosa. In fondo erano elementi abbastanza comuni. Come progettista di fabbricati e opere civili, probabilmente aveva avuto occasione di incontrarli durante il suo lavoro.

"Forse il proprietario della pensione è un ingegnere o un architetto" pensò incamminandosi per le scale.

Arrivato al piano superiore si trovò in un ambiente piuttosto ampio, un salone occupato per una metà da 5 tavolini rotondi con sedie in stile ottocento in paglia di Vienna. Nell'altra metà, quella più vicina all'ingresso dalle scale, una coppia di divani neri di foggia inglese, in pelle impunturata, formava un piccolo salottino. Accanto ai divani, uno scrittoio risorgimentale rappresentava presumibilmente l'angolo dell'accoglienza. Seduto allo scrittoio, un uomo era intento a leggere un giornale.

Michel attraversò i pochi metri che lo dividevano dalla scrivania, salutandolo quello che, con tutta evidenza, doveva essere il proprietario della pensione:

"Buongiorno. Mi chiamo Michel Cardoni. Ho una stanza prenotata a mio nome."

L'uomo alzò gli occhi dal giornale senza muovere la testa che rimase china su di esso. Non pronunciò neanche una parola. Nondimeno, i suoi occhi sbarrati e la bocca lievemente socchiusa sembravano tradire una certa sorpresa di fronte al ragazzo che, intanto, si era approssimato allo scrittoio.

"Buongiorno signore. Come le dicevo, mi chiamo Michel Cardoni e ho prenotato una stanza per una settimana tramite il servizio di booking on line. Ecco i miei documenti."

L'uomo, senza mutare minimamente la sua espressione sbigottita, prese dalla mano di Michel la carta d'identità e inforcò meglio gli occhiali da lettura, che gli pendevano sulla punta del naso. Scrutò la tessera magnetica, girandola più volte da una parte e dall'altra.

Michel, intanto gettò un occhio sul giornale che l'uomo stava leggendo. Non era un quotidiano contemporaneo, ma un giornale antico e recava l'intestazione "L'Histonio".

Il tizio, ancora senza dire una parola, si girò verso il monitor posizionato alla sua sinistra, riavviò il pc che era in stand-by e controllò per alcuni secondi la schermata.

Si alzò con estrema lentezza, inserì la carta nello scanner della stampante multifunzione che era appoggiata su di una cassettera sempre alla sua sinistra e, senza controllare neanche la fotocopia appena effettuata, restituì la carta a Michel.

“Tieni. La tua stanza è la Rossetti. È la terza lungo il corridoio” indicando la porta alla sua sinistra, ad un paio di metri di distanza dallo scrittoio. Poi con la mano destra aprì un cassetto. Tenendo adesso la testa bassa e gli occhi fissi sulla chiave, la porse a Michel che ringraziò e mosse alcuni passi verso la porta indicatagli. Aperta la porta, Michel si girò verso l'uomo che, intanto, era tornato a sedere e teneva gli occhi fissi sul giornale.

“Scusi, sono nuovo in città. Mi può consigliare per caso un posto per mangiare questa sera?”

“Te ne potrei dire tanti che ti sconsiglio. Da consigliarti non ne ho proprio.”

“Ma ci sono ristoranti o pizzerie qui in centro?”



“Quanti ne vuoi.”

“E la colazione è inclusa nel prezzo della stanza, giusto?”

“Sì. La colazione si fa dalle 8 alle 9. Qui.”

Michel ringraziò e prese la strada del corridoio. Dopo un primo tratto sul quale si aprivano due stanze, si trovò di fronte alcuni scalini. Ogni stanza recava il nome di un personaggio, ma si trattava evidentemente di poeti o artisti che non avevano una grande fama. Le prime due stanze, infatti, erano intitolate “Guglielmo Pepe” e “Filippo Buonarroti”. Il taciturno architetto de *La Prima Vendita* doveva essere proprio un tipo originale se aveva voluto dedicare una stanza ad un tale Filippo Buonarroti e non al ben più noto Michelangelo...

Michel si ripromise di cercare informazioni su questo Filippo Buonarroti. Salì di fretta i 7 scalini che portavano in un altro corpo di fabbrica e lì trovò subito la “Gabriele Rossetti”. Entrò in stanza, vide con piacere che questa era piuttosto ampia, si spogliò in fretta e corse verso la doccia. Aprì con cautela i due rubinetti per l’acqua calda e fredda e raggiunta la temperatura perfetta, entrò nella doccia abbandonandosi ad un sospiro di sollievo.

Nonostante *La Prima Vendita* fosse stata ricavata unendo più case antiche con piani di diversa altezza, gli ambienti erano stati ristrutturati da poco, con lo stesso gusto retrò che Michel aveva osservato nel salone d’ingresso.

Anche nel bagno, proprio di fronte alla nicchia mosaicata della doccia, notò un canterano in legno di noce che, originariamente, doveva ornare una stanza da letto. L’effetto scenico era notevole. Sul mobile trovava posto un bel cesto in vimini che raccoglieva morbidi asciugamani arrotolati in spugna colorata e diversi flaconi di sapone e detersivi. Si domandò come potevano aver pensato di arredare il bagno di una pensione con una antica cassettera in legno, che era quanto di meno igienico si potesse immaginare. Lui, di sicuro, non avrebbe mai posto i suoi oggetti personali in quei cassetti e si augurò che nessun altro ospite lo avesse fatto prima di lui.

Cercò di scacciare questi pensieri e, deciso a godersi la doccia, chiuse gli occhi per concentrarsi unicamente sulle sensazioni del corpo. Man mano che l’acqua scorreva sui suoi capelli, scivolava sulla sua pelle, e si incanalava e cadeva a terra

scrosciando dai gomiti, Michel provò un profondo senso di liberazione, come se quell’acqua potesse lavar via la sensazione di disagio avvertita nel pomeriggio. Sentì di essere completamente rilassato, allora chiuse i rubinetti con decisione. Tirò a sé il telo che aveva appeso appena fuori dalla nicchia e frizionò i capelli ricci e scuri con energia. Si strofinò tutto il corpo e rientrò in stanza, dove si stese nudo sul letto.

Sentì il piacevole contatto della pelle con il cotone delle lenzuola e pensò che, da quando era sceso dal treno, quello era il primo momento in cui sentiva il suo corpo asciutto e non coperto da un velo di sudore. Stette alcuni minuti in silenzio ad ascoltare il suo respiro. Ma il caldo cominciò a farsi sentire nuovamente. Si guardò intorno cercando il condizionatore.

“Com’è possibile?” pensò incredulo. “Nel 2017 ci sono ancora alberghi senza condizionatore? Eppure aveva delle ottime recensioni!”.

Non si diede per vinto e si alzò per ispezionare meglio la stanza. Guardò dietro le tende che coprivano la grande finestra. Le scostò leggermente facendo attenzione a non esser visto dall’esterno. La camera affacciava sulla stessa piazza da cui era entrato.

Si rivestì. Indossò un jeans ed una polo puliti. Voleva tornare dal proprietario per chiedergli conto di quella mancanza così rilevante. Non sarebbe rimasto un’intera settimana in quell’angolo d’Africa senza un condizionatore. Prima di uscire, però, volle fare un ultimo controllo per non correre il rischio di fare una magra figura. Guardò tutti gli interruttori presenti.

Accanto alla porta di ingresso, vide una manopola. Provò a girarla. Sentì un apparecchio elettrico partire e, voltandosi indietro, si accorse che le quattro grandi pale in vimini che contornavano la lampada sospesa sopra il letto non erano soltanto decorative, ma fungevano da ventilatore.

Michel si diede un colpo sulla fronte con il palmo aperto della mano. Come aveva fatto a non capire che la sua stanza non era dotata di moderno condizionatore, ma di un ventilatore a soffitto? D’altra parte tutto l’arredo della stanza era costituito da oggetti antichi. Il più nuovo non aveva meno di sessant’anni. Il letto in ottone, il comò in radica con il piano in vetro opalizzato, lo stesso vetro al piombo del grande specchio rimandavano agli anni in cui il

proprietario era stato bambino. In un angolo, un catino in porcellana sorretto da un bel treppiedi in ferro battuto e la brocca per l'acqua posta al di sotto riportavano con grazia ad un tempo ancora precedente.

Michel portò il ventilatore al massimo della potenza e vide che l'aria prodotta dal vorticare delle pale si fece più intensa.

Riportò il ventilatore al minimo e, con gioia quasi fanciullesca, spiccò tre grandi passi, tuffandosi sul letto.

Il cigolio della rete e delle molle del materasso accompagnarono il movimento elastico che proiettò di rinculo il suo corpo a qualche centimetro di altezza.

Ricadde di nuovo con le braccia aperte e un sorriso da bambino apparve sul volto.

Si ricordò quando, da piccolo, amava rimbalzare sul letto della nonna.

Rimase immobile ad osservare il lento movimento delle pale, richiamando a sé tutti i momenti vissuti di quegli anni così remoti.

Passò alcuni minuti a trastullarsi, rievocando gli odori che arrivavano dalla credenza della nonna quando l'apriva di nascosto per cercare le caramelle nascoste. La voglia di



rivedere quei luoghi prese il sopravvento. Calzò l'unico paio di scarpe che aveva portato con sé, prese i suoi documenti dallo zaino e girò la chiave che aveva lasciato nella toppa per aprire la porta della stanza.

Giunto alla sala colazioni, non trovò nessuno. Fu incerto se lasciare le chiavi sullo scrittoio, oppure tenerle. Vide il portone chiuso in fondo alle scale e pensò che portarle con lui sarebbe stata la scelta migliore.

Evidentemente, a *La Prima Vendita* gli orari di apertura erano piuttosto labili e, pertanto, sarebbe stata buona consuetudine uscire sempre con le chiavi in tasca. Con passo svelto arrivò in pochi minuti sul retro di Santa Maria. Il portale che si apriva accanto alla base del campanile adesso era aperto. Fu tentato dall'entrare nella chiesa. Fece solo tre scalini del piccolo sagrato e, dall'interno, arrivò a piena voce un canto liturgico. Era in corso la funzione serale della domenica. Michel arretrò istintivamente.

Da quando era morto suo padre aveva partecipato solo a qualche funzione e da anni non era più entrato in una chiesa. Si sentiva profondamente a disagio all'idea di varcare quella soglia in un momento di comunione collettiva. Per lui rappresentava semplicemente il "luogo" in cui erano stati battezzati suo padre e tutti i suoi avi. Avrebbe voluto visitarla, ma in un altro momento ed entrando dal portale principale che immaginava immenso e scenografico.

Deciso a tornare nei giorni successivi, Michel prese la via Santa Maria nello stesso senso da cui era arrivato nel pomeriggio, ovvero allontanandosi dalla chiesa verso il corso principale che si intravedeva giù in fondo. La strada era in leggera discesa e, per quanto stretta come un budello, era possibile vedere l'incrocio con un'altra strada in cui passeggiava una gran quantità di gente. Era il corso De Parma, la via che saliva fino al lato del Castello, esattamente nel punto in cui Michel era entrato nel centro storico e da cui si apriva piazza Rossetti.

Avanzò verso quella direzione, questa volta molto lentamente, osservando con cura ogni portone alla sua destra ed alla sua sinistra. Nei suoi ricordi affioravano i dettagli di un battiporta in bronzo e la sua mano di bambino che bussava per farsi aprire dai nonni quando, in braccio al padre, tornava da qualche commissione fatta in giro per il paese.

Sperava di riconoscere la porta della casa paterna da quel dettaglio, dato che non ricordava altro della facciata. Dopo alcune decine di metri si accorse di essere ormai prossimo al termine della strada e di non aver individuato alcuna porta che potesse assomigliare ai suoi ricordi. I battiporta che aveva visto erano tutti molto diversi da ciò che aveva in mente. Arrivato in fondo alla strada, Michel non si diede per vinto e tornò indietro. Sapeva che la casa era in quel tratto di via. Era convinto di ciò. Aveva verificato questa cosa sulle mappe prima di partire. Era stuzzicato dall'idea di ritrovarla solo grazie al ricordo di un dettaglio. Non voleva abbandonare questa sfida con se stesso.

Si fermò dinanzi ad ogni portone. Il progressivo incombere del campanile lo spinse man mano ad essere più audace e a sbirciare i numeri accanto ai portoni.

Quando si ritrovò di nuovo nello slargo all'ingresso della chiesa fu colto da un attimo di smarrimento. Possibile che la casa fosse sparita?

Per la terza volta riprese la strada e passò in rassegna le porte, con estrema attenzione ai numeri civici.

"È questa!" pensò guardando le carte della madre che segnavano il luogo esatto.

Rimase tuttavia interdetto. Tutto era completamente cambiato. Il battiporta era completamente annerito e di foggia molto più semplice da come lo ricordava.

C'era nel suo volto un'espressione di perplessità e delusione.

Guardò meglio la casa allontanandosi di qualche metro. Il fabbricato non era molto largo, ma abbastanza per ospitare un paio di stanze per piano.

Gli scuri, ormai decrepiti, erano tutti chiusi per i tre piani di altezza del fabbricato. Accanto al portone di ingresso, invece, il piano terra era occupato da un locale adibito a negozio di abbigliamento.

Michel tornò ad avvicinarsi. Notò che il numero civico in effetti c'era, ma scritto con un pennarello bianco su di un angolo della porta. Sullo stesso lato, c'erano i lembi di un cartello strappato, ancora infissi nell'intonaco esterno con delle semplici puntine. Dovevano essere i resti di un qualche avviso di vendita. Dalle carte della madre, risultava che la casa era stata affidata per molto tempo ad un'agenzia immobiliare, senza che questa fosse riuscita a venderla.

Prima di partire aveva contattato l'agente, Vittorio Di Lalli, e aveva preso con lui appuntamento per il lunedì mattina, per visitare la casa di cui conservava tutti

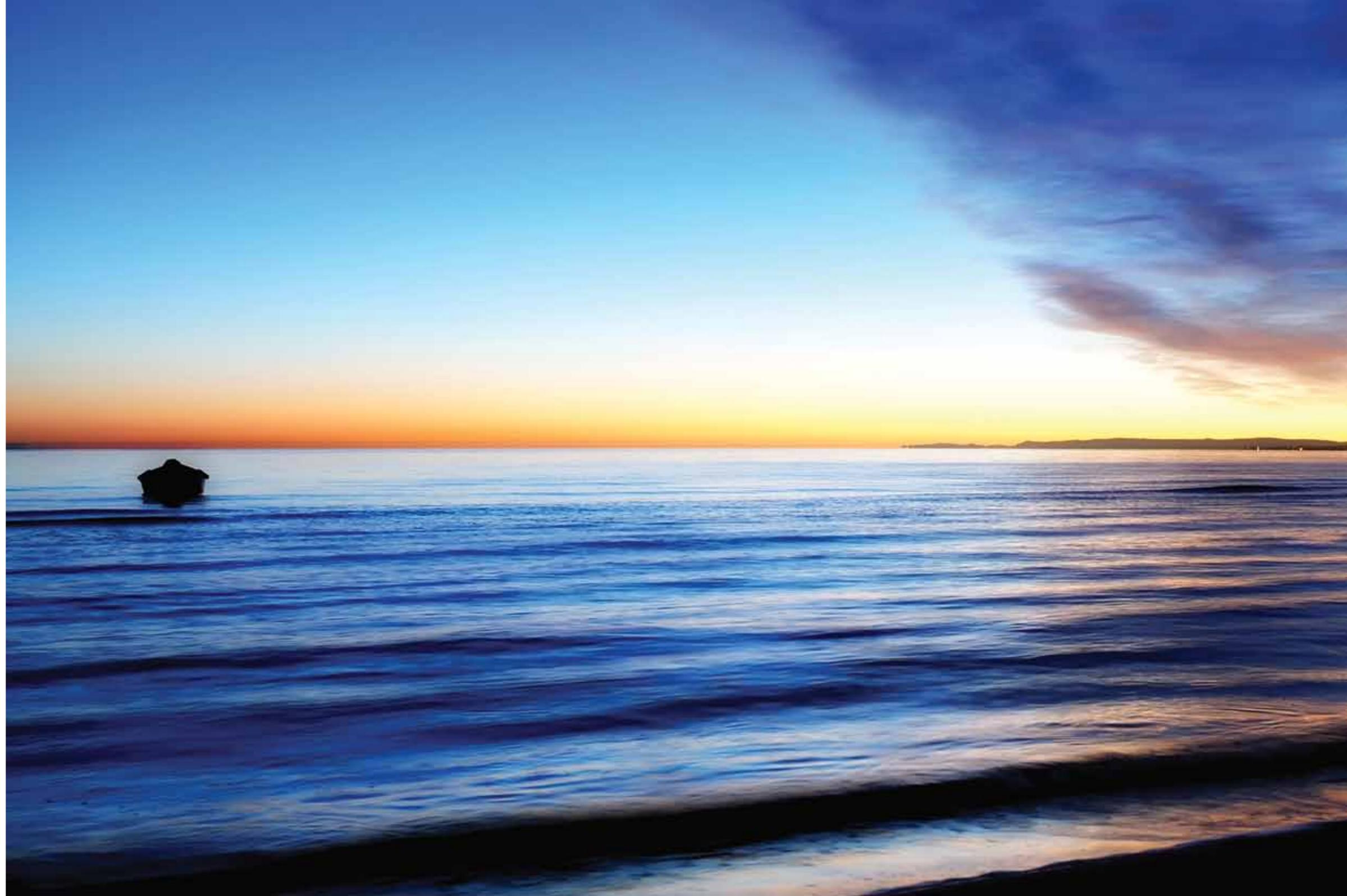
i documenti di proprietà, ma non la chiave.

Un po' deluso, ma rincuorato di aver ritrovato la casa, si diresse verso il corso affollato. Quella tranquilla folla festante lo mise di buon umore. In una normale domenica di inizio estate, tutta quella gente doveva rappresentare un segno di vitalità. Si fece trasportare dal flusso che in quel momento tendeva a risalire il corso verso piazza Diomede, ovvero verso lo spiazzo che si apriva fra l'angolo del Castello e la grande piazza Rossetti.

Quando arrivò al limite della piazza principale, Michel si accostò all'angolo dietro il Castello, sul marciapiede. Quel punto rappresentava una specie di salvagente da quel mare di folla in continuo movimento. Era lo stesso angolo dove, solo qualche ora prima, Michel si era accasciato in preda alle vertigini.

A quell'ora la piazza aveva un aspetto completamente diverso. La calda luce serale temperava il biancore spudorato della sua pavimentazione e infondeva un certo languore a tutta la corte ovale dei palazzi in mattone che vi si affacciavano.

Da quella prospettiva, Michel poteva adesso osservare meglio la



disposizione della piazza. L'originaria forma ovale era conservata solo sul lato sinistro della stessa ed era accentuato dall'allargarsi del marciapiede su quel lato.

La piazza era quindi un grande quadrato con un lato convesso, ma non era tutta calpestabile, perché ai 4 angoli erano state ricavate altrettante grandi aiuole di circa 20 metri per lato, che ospitavano palme e fiori di vario tipo.

La parte di piazza pavimentata assumeva quindi la curiosa forma di una croce greca, innestata sull'ampia circonferenza al cui centro era posta un'altra aiuola, priva di alberi, che ospitava il monumento a Gabriele Rossetti. L'allargarsi della circonferenza centrale avveniva a danno delle quattro aiuole che, così, presentavano un angolo mancante, come se fosse stato addentato da un gigantesco serpente.

Da buon architetto pensò che questo continuo alternarsi di spazi verdi al lastrico marmoreo era davvero improbabile.

La piazza, veramente molto ampia per un centro di quelle dimensioni, ne risultava notevolmente rimpicciolita. In tutti i suoi viaggi o sui libri di studio, non aveva mai visto una piazza con quelle caratteristiche.

Essa, infatti, era colma di riferimenti aulici. L'uso del marmo monumentale per la pavimentazione e per i cordoli delle aiuole e per i marciapiedi rimandava ad un sacrario. Le numerose panchine che ornavano i bracci della croce, i bei fiori disordinati che crescevano alle loro spalle, la grande fontana che zampillava nell'aiuola alla sua destra creavano un quadretto più da giardino familiare.

Le persone, che continuavano ad accalcarsi, sembravano condividere soprattutto quest'ultima idea. Non paghi delle grandi panchine in marmo, soprattutto i più giovani sfruttavano il marciapiede interno della piazza che circondava tutte le aiuole come seduta supplementare.

La folla si divideva quindi in chi guardava coloro che passeggiavano e chi passeggiava per farsi guardare.

Stette alcuni minuti ad osservare questo particolare spettacolo.

Notò come uomini e donne di qualsiasi età fossero molto legati al loro aspetto esteriore.

La piazza era gremita in ogni angolo, tranne le immediate vicinanze del

monumento a Rossetti. Nessuno era seduto sul bordo. Nessuno sostava lì vicino. Michel lasciò il suo "salvagente" e si diresse verso il centro della piazza, facendo attenzione a non urtare nessuno. Si avvicinò al bordo dell'aiuola centrale che ospitava il monumento.

La scena era surreale. Migliaia di persone passeggiavano lungo i due corsi che ne partivano a monte e a valle, ma nessuno sostava a meno di 10 metri dalla statua del Rossetti.

Notò, guardando il monumento, che il giardinetto, costruito intorno era l'unico spazio recintato e, allo stesso tempo, era l'unico completamente privo di alberi o di fiori. Solo erba e otto fioriere poste tutte intorno. Il numero otto tornava anche nei lati dell'aiuola a forma ottagonale.

Michel pensò che non potesse essere un caso ed esplorò lo spazio girandovi intorno. Voleva prima scrutare gli arcani evidentemente presenti nella composizione, poi si sarebbe dedicato alla statua in bronzo del Rossetti. Su ognuno dei 4 lati della stele, giusto al di sotto del marcapiano su cui poggiava l'aquila in bronzo che la sormontava, notò i 4 medaglioni di altrettanti personaggi. Le iscrizioni erano leggibili e, anche se con difficoltà, lesse i nomi di Maria Francesca, Dante Gabriel, Guglielmo Michele e Christina Rossetti.

Si chiese chi potessero essere. Forse i fratelli del poeta? Oppure i figli? Era per caso quello il loro sepolcro? In effetti, un monumento del genere poteva rappresentare certamente una tomba. Anche la base della stele bianca poggiava su di un basamento molto più ampio che da un primo sguardo poteva avere le dimensioni di un sarcofago.

"Passi per un sarcofago, ma cinque direi proprio di no!" pensò Michel ricordando le quattro persone commemorate oltre al poeta.

"Mi sembra tutto molto strano. Sarà stato anche un personaggio importante, ma io questo nome non l'ho mai sentito prima d'ora. E poi, mettere la sua tomba al centro della città mi sembra davvero un po' esagerato... Manco fosse Napoleone!".

D'improvviso gli venne in mente che l'Italia, per un certo periodo, fu sotto il dominio napoleonico e che, probabilmente, fu assoggettata alle stesse identiche leggi sull'allontanamento dei sepolcri dai centri abitati.

In Francia, negli ultimi due secoli fu fatta una sola eccezione, proprio per la tomba di Napoleone.

Michel si chiese, allora, a quale periodo risalisse quello strano monumento.

Lesse quindi di nuovo la dedica riportata sotto la statua:

***A Gabriele Rossetti***  
**La patria**  
**MCMXXV**

Il numero in cifre romane voleva dire 1925, ma era una data troppo recente. Probabilmente il monumento fu eretto in una data successiva alla morte del poeta.

C'erano troppi elementi che non riusciva a collocare.

Non era una semplice statua con una semplice iscrizione. Il retro della stele, infatti, ospitava un bassorilievo in cui era rappresentato in maniera inconfondibile Dante Alighieri.

Che c'entrava Dante Alighieri?

Tornò allora di fronte al monumento e abbassò lo sguardo, soffermandosi sul cancelletto che chiudeva la recinzione dell'aiuola.

La strana forma del decoro gli sembrava richiamare qualcosa di noto. Gli ci volle un attimo per capire che,



anche se in forma maggiormente stilizzata, era una losanga formata da squadra e compasso.

“Ma certo!” pensò “È la stessa dello stemma de *La Prima Vendita*”.

Tirò fuori le chiavi della pensione e notò che il portachiavi aveva una medaglia che raffigurava lo stesso uomo della statua.

Guardò l'effigie e lo girò per leggervi quanto vi fosse iscritto sul retro:

***Gabriele Rossetti***  
**1783 - 1854**

Tornò a girare la medaglia e osservò bene l'immagine del poeta.

Poi guardò la statua di fronte a lui. No, non erano la stessa persona.





*Ogni volta che si era trovato ad osservare il mare dall'alto, aveva sempre poggiato lo sguardo sulle vele che solcavano l'azzurro. Oppure su qualche grande nave all'orizzonte.*

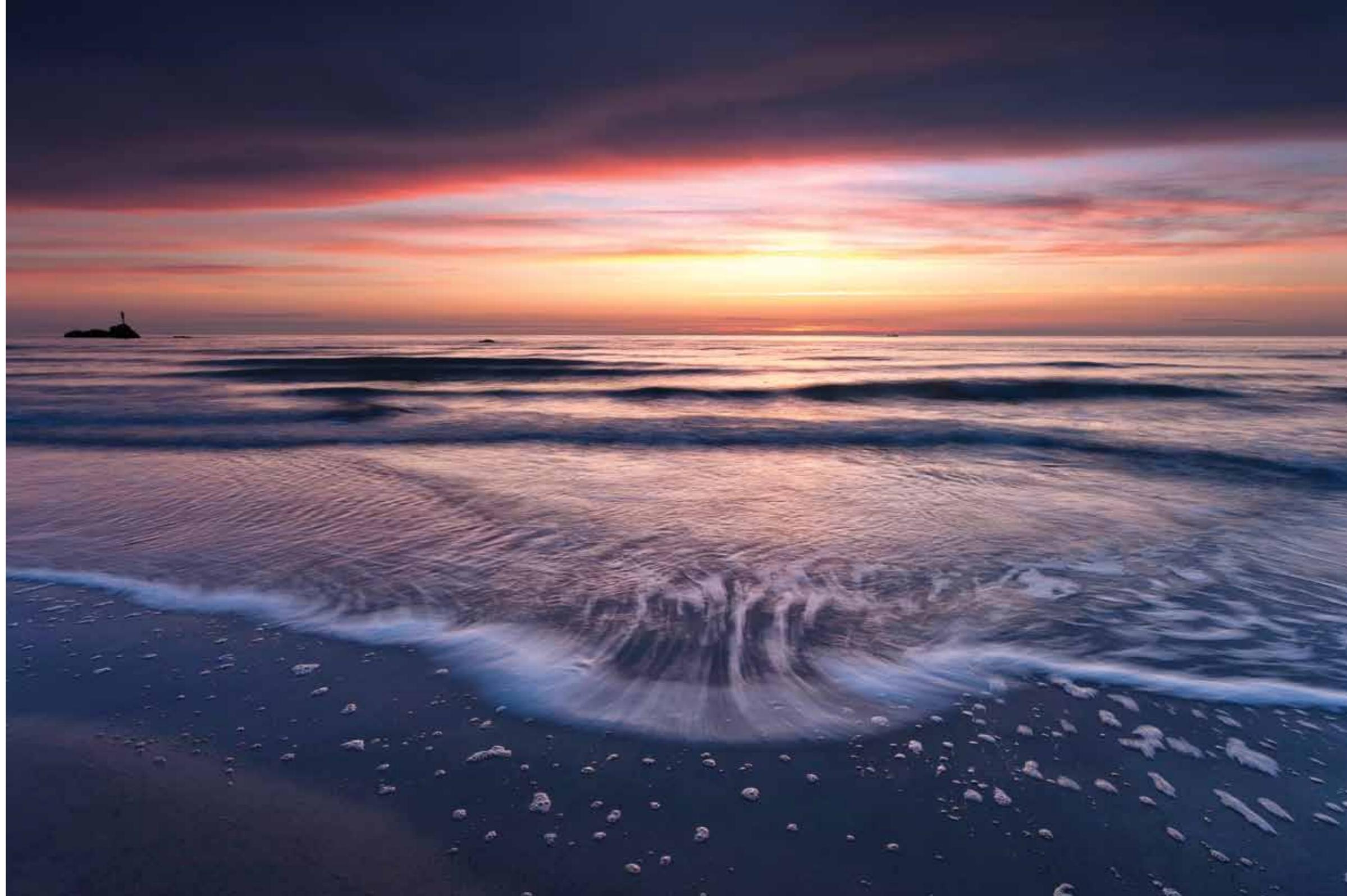
*Aveva sempre pensato che quella fosse la stessa vista su cui si erano poggiati gli occhi di suo padre da giovane.*

*[...]*

## Capitolo 3

Il mattino seguente Michel fu svegliato da un suono di campane come non ne aveva mai sentito in vita sua. I vetri tremavano talmente forte al rintocco da sembrargli che fosse lui il campanaro attaccato alla corda che faceva su e giù dentro al campanile. Impiegò un attimo a riprendersi e a realizzare che si trovava nella suite “Gabriele Rossetti” della pensione *La Prima Vendita*. Nonostante la sera prima avesse sciolto le tende damascate per coprire la grande finestra sulla piazza, la luce proveniente dall'esterno le perforava e invadeva già tutta la stanza. Prese il telefono dal comodino per vedere che ore fossero.

Erano le sette e aveva dormito solo cinque ore. Iniziò a raccogliere i ricordi della giornata precedente. La “Vasto by night” era stata sicuramente migliore di quella vissuta durante il lungo pomeriggio. Aveva dato sfogo alla sua passione per la pizza e per i gelati. Aveva trascorso un'ora a parlare con Sylvie grazie al



Wi-Fi pubblico e si era divertito a raccontare le sue disavventure, fino all'esilarante scena di lui "barbone" che dormiva sulla panchina. Aveva passeggiato in mezzo alla folla che gremiva la piazza ben oltre l'una di notte. Aveva bevuto il bicchiere della staffa in un bar che gli aveva servito un mojito dalla ricetta completamente sbagliata, ma sufficientemente alcolica per augurargli la buona notte.

Adesso, mentre riprendeva conoscenza in quell'ambiente nuovo e così diverso dalla sua casa di periferia nei sobborghi parigini, i ricordi si facevano più nitidi e assumevano contorni più realistici. Era a Vasto. Tra poco meno di due ore avrebbe avuto appuntamento con l'agente immobiliare e avrebbe avuto in mano le chiavi della sua casa. Sì, della "sua casa", perché adesso non era più né della famiglia di suo padre, né di sua madre. Adesso era sua e in quella settimana avrebbe dovuto riflettere e decidere cosa farne.

Dopo una decina di minuti abbondanti, lo scampanio terminò. Scattò in piedi dal letto e si diresse verso la doccia. Sotto l'acqua, Michel iniziò a connettere pensieri più prosaici. Cercò di definire quali fossero i punti da discutere con l'agente e, in particolare, quale potesse essere il modo per fissare il nuovo prezzo di vendita della casa.

Di Lalli, al telefono, era stato molto chiaro. La casa era stata messa in vendita dieci anni prima a 300.000 euro. Con la crisi, il prezzo era stato abbassato del 20%, ma nonostante ciò, anche le poche persone prima interessate si erano dileguate. Successivamente era stato fatto un ultimo tentativo a 200.000 euro e, dopo un anno e mezzo di inserzioni, la casa era stata ritirata dalla vendita.

L'agente aveva spiegato velocemente a Michel che il mercato immobiliare italiano aveva visto i prezzi abbassarsi in dieci anni di oltre il 30% e questo valeva, a maggior ragione, per Vasto, dove la grande espansione immobiliare di 10 anni prima aveva creato una bolla ancora maggiore. Al suo scoppio, ora, non erano rimasti che i brandelli di un mercato prima fiorente.

Michel era cosciente che quanto Di Lalli gli aveva raccontato fosse assolutamente vero. Aveva consultato delle fonti e aveva anche girovagato sui siti di annunci immobiliari. Anzi, secondo lui, Di Lalli era stato fin troppo ottimista. In base alla descrizione dell'immobile, al fatto che fosse completamente da ristrutturare e che ci fossero moltissimi altri immobili in vendita, Michel si era fatto l'idea che

il prezzo non avrebbe superato i 150.000 euro, nonostante i 250 metri quadrati di casa, un intero piano di cantine sottostanti e nonostante fosse in pieno centro storico.

Mentre l'acqua gli sferzava la nuca, Michel si chiese quale dovesse essere la sua strategia. Rinnovare l'incarico a chi in 10 anni non aveva ottenuto nessun risultato? Darlo a qualche agente più giovane e più motivato? Venderlo al prezzo consigliato dall'agente oppure ad un prezzo ancora inferiore, per sbarazzarsi della proprietà il più in fretta possibile?

Lui non aveva bisogno di soldi. È vero, ora viveva provvisoriamente in affitto con Sylvie, ma sua madre gli aveva lasciato una somma cospicua in titoli e contanti, oltre alla casa del IX arrondissement. Anche 150.000 euro in più, a Parigi, di certo non gli avrebbero cambiato la vita. Però avrebbe potuto ristrutturarci la casa della madre e magari togliersi qualche sfizio che il lavoro da progettista nel grande studio Perpoint non gli consentiva.

Michel sapeva che era solo questione di prezzo. Non esistono mercati fermi. In ogni mercato, per quanto saturo, una vera occasione scatena gli appetiti degli squali. Cosa desiderava davvero? Voleva vendere subito e non correre il rischio di dover tornare in futuro a Vasto se non per fare l'atto dal notaio? Oppure quella poteva essere l'occasione giusta per ricreare i legami con il paese di origine? Non aveva ancora le idee chiare e sperava di capire, da lì ad una settimana, come muoversi. Il primo passo sarebbe stato quello di incontrare Di Lalli e vedere finalmente l'immobile. Poi si sarebbe recato negli uffici comunali a fare le trascrizioni necessarie per il catasto. Poi, chissà. In ogni caso avrebbe dovuto decidersi entro una settimana, perché la domenica successiva lo attendeva l'aereo che lo avrebbe riportato a Parigi.

Terminate queste riflessioni, uscì dalla doccia. Indossò l'unica camicia che si era portato dietro e si mise a leggere alcune testate francesi sul suo telefono, mentre attendeva che arrivasse l'ora convenuta per la colazione.

Alle otto in punto, uscì di camera e si recò nella sala comune, ancora completamente vuota. I tavolini erano tutti apparecchiati, ma non c'erano né il proprietario, né altri ospiti della pensione.

Michel si sedette al tavolo che più lo ispirava, quello posto sotto il ritratto di

una probabile diva del cinema muto, e rimase alcuni interminabili minuti ad aspettare. Provò ad ammazzare il tempo giocicchiando con il telefono.

Qualche minuto dopo sentì il rumore della serratura del portone d'ingresso. Era Fernando Abramo, il proprietario, che tornava con le brioches per la colazione.

Questa volta Fernando, entrando nella sala, sembrò non meravigliarsi della sua presenza. Anzi, diede l'impressione di ignorarlo completamente. Michel lo salutò per primo:

“Buongiorno.”

“Buongiorno. Cosa vuoi per colazione?”

“Non c'è un tavolo con un buffet?”

“No, mica siamo al Grand Hotel! Che vuoi?”

“Scusi, in che senso?”

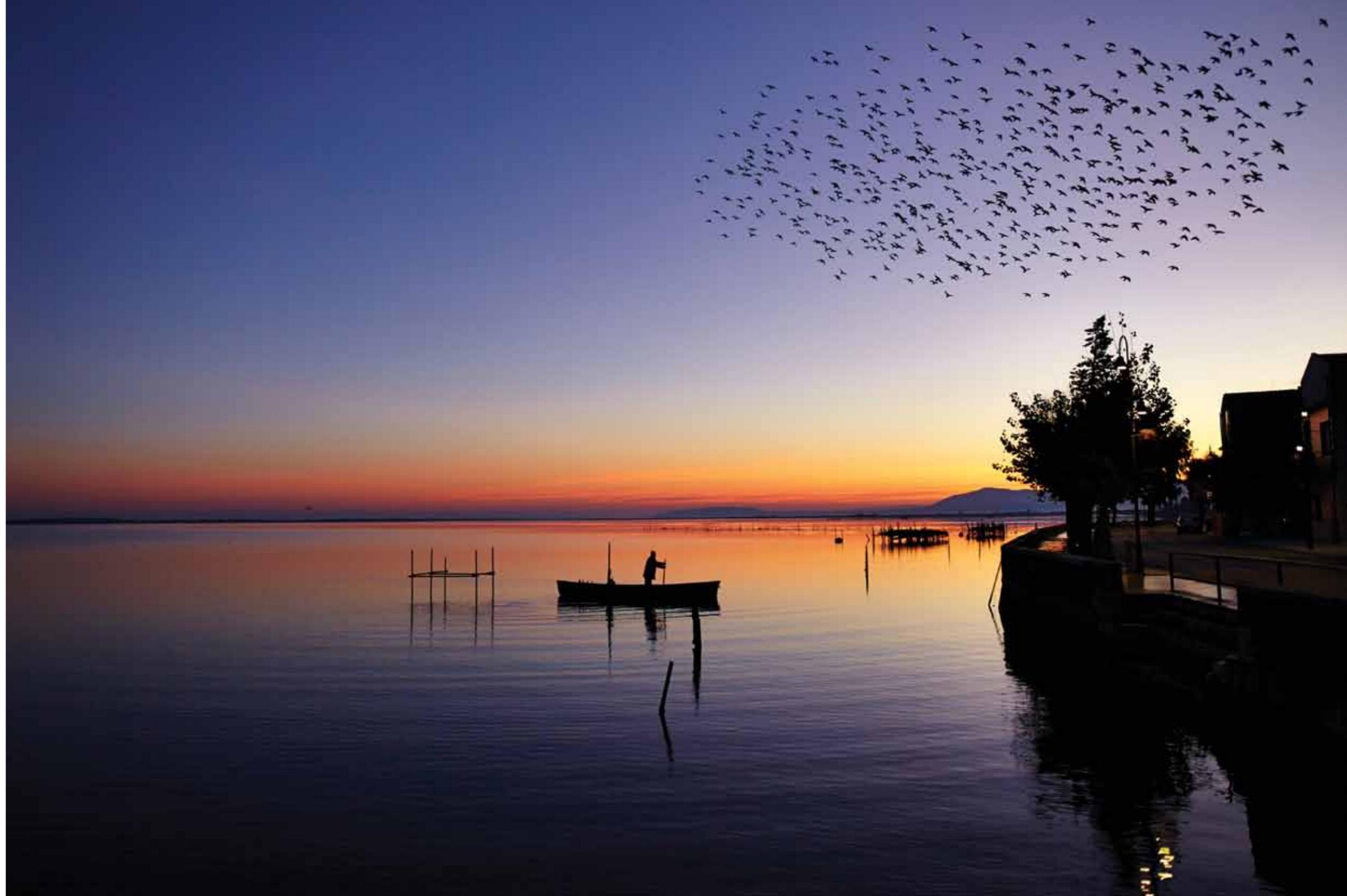
“Vuoi la pizza o la bomba?”

“Come, scusi?”

“Mangi la colazione salata o quella dolce?”

“Dolce. Un cappuccino ed un croissant. Siamo in Italia, no?”

“Appunto. Sei in Italia e qui non abbiamo i croissant, ma i cornetti. E visto che siamo a Vasto, qui non abbiamo i cornetti ma le scrippelle.”



“Scusi, cosa sono?”

“Non ti preoccupare. Le mangi le cose fritte?”

Con quest’ultima enigmatica domanda, Fernando Abramo scomparve dietro la porta della cucina senza neanche attendere una risposta.

Michel era piuttosto indispettito dalla conversazione. Non sapeva cosa aspettarsi. Ad un tratto sentì il rumore del macinacaffè e lo sbuffo di vapore della macchinetta per preparare il cappuccino.

La porta della cucina si aprì e apparve Fernando Abramo. Reggeva un grande vassoio metallico su quale si intravedeva la tazza del cappuccino. Lo poggiò sul tavolo. Michel fu meravigliato nel constatare quanto ristretto fosse il cappuccino e quanto smisurata la scrippella. Questa, infatti, era una sorta di sfilatino di pasta lievitata frita e passata nello zucchero semolato. Era appoggiata su un foglio di carta da pane, che andava ancora impregnandosi dell’olio che ne trasudava.

“Ecco, questa è la scrippella. Buon appetito.”

“Grazie. Posso chiederle una cosa?”

“Dipende.”

“Da cosa?”

“Da cosa mi vuoi chiedere...”

“È solo per le finestre. Non c’è modo di avere meno luce al mattino? Le tende oscuranti non funzionano del tutto.”

“E chi ti ha detto che sono oscuranti? Quelle non sono oscuranti, sono tende e basta. Se vuoi il buio, tirati le persiane alla sera.”

“Come ho fatto a non pensarci? – pensò Michel – Tutte le case lì nel centro storico hanno le persiane. Ci sarà pur un motivo... E con le persiane, che senso avrebbe avuto mettere delle vere tende oscuranti?”

Il profumo della scrippella calda era intanto arrivato alle sue narici. Michel si ripromise di chiudere le persiane quella sera e si avventò sul dolce. Terminata la colazione, uscì di buon passo per raggiungere l’agenzia immobiliare.

L’appuntamento era stato fissato proprio ad orario di apertura. Erano le nove meno dieci e l’agenzia non era così vicina. Affrettò il passo percorrendo Via Santa Maria. Risalì il corso fino al Castello e poi scese su Corso Garibaldi, fino alla grande

rotonda che segnava l’ingresso in città a chi sopraggiungeva dal mare.

Nonostante fossero già le nove passate, la vetrina dell’agenzia era ancora chiusa. Michel si preoccupò immediatamente. Aveva forse sbagliato giorno? Era successo qualche imprevisto? Visto che aveva il numero con sé, pensò che fosse meglio telefonare a Di Lalli. Fece il numero un paio di volte senza successo ed al terzo tentativo questi rispose. Era estremamente rilassato. Dai rumori di sottofondo capì che il tizio si trovava in un bar.

L’agente gli spiegò che non c’era premura, dato che non aveva altri appuntamenti quella mattina. Se gli avesse dato il tempo di finire la colazione, avrebbero potuto vedersi alle dieci direttamente sotto la casa di via Santa Maria. Michel salutò e, chiedendosi come fosse possibile vivere in un paese in cui nessuno rispetta un orario, si avviò per tornare sui suoi passi.

Arrivato al Castello, invece di scendere per il corso e prendere la via Santa Maria dal basso, preferì fare lo stesso percorso fatto al suo arrivo a Vasto. Salì in piazza Rossetti, ora totalmente deserta, la oltrepassò, prese il vicolo che portava a Santa Maria e, una volta giunto sul fianco della chiesa, decise di entrare a visitarla, iniziando proprio dalla facciata.

Invece di girare a sinistra, svoltò a destra e, alla fine del muro perimetrale della chiesa, vide che la strada terminava in una scalinata che conduceva alle mura e, oltre di esse, alla passeggiata del belvedere. Della piazza su cui aveva immaginato dovesse aprirsi la facciata dell’edificio non c’era neanche l’ombra. Fra le case addossate alle vecchie mura e la mastodontica chiesa di Santa Maria non v’era che un vicololetto.

Lo imboccò e si trovò così a circumnavigare tutto l’edificio senza trovarvi una porta d’accesso. Sempre più stupito, tornò al punto di partenza, ovvero alla base del campanile. Era una sorta di cubo in pietra attaccato all’edificio in mattoni della chiesa, ma che da essa si distingueva per l’epoca costruttiva probabilmente molto anteriore. Oltre la base del campanile sapeva che avrebbe trovato la porta che fino ad allora aveva considerato un accesso secondario e che, invece, era evidentemente l’unico accesso al luogo sacro.

Prima di entrare, si fermò ad osservare la struttura in pietra. Una delle lastre in arenaria attirò la sua attenzione. Era poco evidente perché lavorata in

bassorilievo, ma riportava un guerriero medievale armato di scudo e non, come era lecito aspettarsi, una qualche rappresentazione sacra. Probabilmente la base del campanile non solo era antecedente al resto dell'edificio ma, soprattutto, aveva una destinazione diversa da quella del culto.

Entrò finalmente nella chiesa.

L'ingresso che si affacciava sulla via Santa Maria non conduceva alla navata centrale, ma ad un vestibolo che dava poi accesso ad una delle due navate laterali. Quest'ultime apparivano buie e prive di aperture di qualsiasi genere.

Al contrario, la navata centrale era incredibilmente grande e luminosa.

Le finestre, visibili anche dall'esterno, si aprivano sopra le navate laterali ed illuminavano il corpo centrale della chiesa con fasci di luce che irradiavano la ricca decorazione dei soffitti e le grandi statue in marmo poste in nicchie ricavate dai pilastri.

Michel aveva immaginato l'interno della chiesa in un modo completamente diverso. Pensava che la facciata non fosse posizionata sulla parete occlusa all'esterno dal campanile. All'interno, quella parete era occupata da un grande ballatoio e, al di sotto, da una sorta di loggiato. Verso il mare, in quella che lui aveva



immaginato come la facciata dell'edificio, c'era invece l'abside.

Il presbiterio era sopraelevato e posto su di una cripta il cui accesso avveniva attraverso un scalinata barocca particolarmente ampia e scenografica, con due rampe laterali minori per salire e una grande rampa centrale per discendere. Michel rimase a bocca aperta. Mai aveva visto in una chiesa un uso così incredibile della luminosità, nel dare e nel togliere. Mentre un getto di luce entrava dalla finestra dell'abside e illuminava a festa il presbiterio, cadendo proprio sull'altare maggiore, la cripta sprofondava nel buio: un enorme "inghiottitoio" dal quale, almeno così immaginava, avrebbe potuto raggiungere il centro del mondo. Salì le scale del presbiterio per contemplare quella specie di ierofania che si apriva di fronte ai suoi occhi. La luce era talmente vivida da poter osservare il pulviscolo muoversi nell'aria diafana del mattino. Si domandò se il giorno in cui fu battezzato suo padre la chiesa fosse rivestita allo stesso modo con quella luce così intensa e profonda.

Decise di scendere nella cripta. Sui primi gradini, un ricordo gli tornò alla mente. Quelle scale le aveva già fatte altre volte quando, al termine della messa di Natale, il padre lo accompagnava nella cripta ad osservare il grande presepe meccanico. Alla base della scalinata, si ritrovò in un pianerottolo, immerso nella penombra. Da qui due rampe di scale scendevano più in basso, probabilmente in un piano che doveva trovarsi almeno 5 o 6 metri in ipogeo rispetto al piano del presbiterio. Nella penombra che fin lì penetrava dalla navata principale, scorse un interruttore e accese l'illuminazione della cripta. Un senso di sgomento lo prese. Non c'era più alcuna traccia del presepe. Su entrambe le pareti, invece, spiccava un reliquiario composto da frammenti ossei di santi e martiri. Si diresse verso quello più grande e meglio addobbato. Al suo centro era posta una teca di vetro con uno scheletro vestito come un soldato romano, recante in mano un'ampolla con quello che doveva esser stato il suo sangue. L'iscrizione riportava il nome di San Cesario, un soldato romano martirizzato per la sua conversione al cristianesimo. Si sedette su una delle panche di legno e rivolse un pensiero al passato, immaginando quando suo nonno e il nonno di suo nonno e chissà quante altre generazioni prima di lui si erano raccolte in preghiera in quello stesso luogo, dinanzi a quelle stesse reliquie.

Il suo silenzio venne interrotto dal rumore sincopato di calzature con tacchi in legno sul marmo degli scalini. Michel si girò per vedere chi fosse e in quell'istante una voce lo redarguì:

"Non si può visitare la cripta senza il permesso!"

"Scusi, l'ho trovata aperta e sono entrato."

"Non c'è cancello, ma la cripta è aperta solo per i confratelli. Oppure se hai il permesso del parroco."

"Va bene, vado via subito."

"Subito che devo stutare la luce!"

"Ho capito, vado via subito."

Michel si alzò e prese prontamente la via delle scale. In pochi attimi fu accanto all'uomo che l'aveva sgridato e che stava risalendo zoppicando i pochi scalini che aveva sceso. Lo superò e, girandosi indietro, vide che indossava un vestito grigio, ma non il clergyman. Desunse che fosse il sacrestano. Lo salutò rispettosamente e, pur non intendendo se il borbottio del sacrestano fosse una risposta al suo saluto o una giaculatoria contro di lui in qualche oscuro linguaggio, si incamminò compostamente verso l'uscita.

Giunto nel vestibolo della chiesa, tirò fuori dalla tasca il telefono e vide che le dieci erano già passate da qualche minuto. Era in ritardo per l'appuntamento con l'agente immobiliare! Michel fece ampi passi per uscire dalla chiesa il più in fretta possibile, pur mantenendo il necessario decoro. Quando varcò il portone, si lanciò in una corsa per abbreviare quanto poteva il tempo necessario a percorrere i cento metri che lo separavano dalla casa paterna.

Arrivato lì davanti, si rese conto che tra le persone che aveva scorto in lontananza, nessuna gli sembrava potesse essere Vittorio Di Lalli. Erano infatti avventori che uscivano dal bar lì accanto, un caffè che anche la sera prima aveva notato, senza darvi particolare peso. Provò a spingere il portone della casa per assicurarsi che l'agente non fosse entrato e non lo stesse aspettando all'interno. Fu colto dal timore che Di Lalli, non vedendolo, fosse andato via. Controllò ancora il telefono e scrutò la strada per verificare che non ci fosse qualcuno di simile ad un agente immobiliare che stava andando via dopo averlo atteso inutilmente.

Gli venne in mente che, magari, Vittorio Di Lalli era entrato nel bar a chiedere di lui. Pensò di fare lo stesso. Scrutò l'insegna per capire che tipo di locale fosse e lesse "Beatrix Bar". Non c'erano elementi sufficienti a capire quale contegno tenere una volta entrato e decise così di essere il più neutro possibile.

"Buongiorno. Scusi se la disturbo. Mi chiamo Michel Cardoni, avevo un appuntamento qui davanti con il signor Vittorio Di Lalli un quarto d'ora fa..."

"E allora?"

"Volevo solo sapere se era entrato un uomo, un agente immobiliare chiedendo di Michel Cardoni..."

"Ma a che ora avevi l'appuntamento?"

"Alle 10."

"Embè? Non sono passati neanche 15 minuti... Di Lalli qui non è passato. Vedrai che adesso arriverà. Vuoi un caffè?"

"Va bene, grazie, mi siedo fuori, così se arriva mi vede."

Michel prese posto in uno dei due tavolini accanto all'ingresso del bar, non ancora del tutto convinto che la signora che gli aveva risposto avesse ragione. Poco dopo, tornò con un vassoio rotondo dal bordo alto. Prese la tazzina e la porse a Michel insieme



ad un piccolo bicchiere di acqua gassata.

“Siete forestiero, vero?”

“Sì, sono francese. Però mio padre era di Vasto.”

“Ma a chi appartieni? Sei mica parente dei Cardoni che vivevano qui a Santa Maria?”

“Sì, sono il figlio di Gabriele Cardoni.”

“Oh mamma mia! E da quanto tempo non venivi a Vasto?”

“Sono 20 anni. Dall’anno in cui è morto mio padre.”

“E sei sposato, hai figli?”

“No signora, non ancora.”

“Beh, dai. Il caffè te lo offro io. Conoscevo papà, sai. E anche nonna. È stata mia insegnante al catechismo.”

“Non sapevo che mia nonna fosse una catechista. Non era maestra?”

“Certo, ma faceva anche la catechista. Quando ha insegnato a me era già in pensione. Beh torno dentro. Ben rientrato.”

Michel aprì una bustina di zucchero e ne sciolse solo metà nel caffè. Questo, infatti, era talmente ristretto che gli sembrava eccessivo versarvi l’intero contenuto. Portò il caffè alle labbra e trasse un profondo respiro per sentirne l’aroma. L’assaggio confermò purtroppo quello che il naso aveva già intuito. La miscela era talmente tostata da dare al caffè un forte gusto di bruciato ed una spiccata acidità. Versò quanto rimaneva dello zucchero, bevette il caffè e cercò di sciacquare via il retrogusto facendo sciabordare l’acqua gassata da una guancia all’altra.

Nonostante il pessimo caffè e la tracotante invadenza, la signora Beatrice gli era stata comunque simpatica. Non conosceva il suo nome. Non le aveva chiesto nulla. Tuttavia Michel riteneva di doverle conferire un nome anche solo per citarla nei suoi pensieri. Decise quindi che, per lui, avrebbe avuto lo stesso nome del suo locale. Pensò anche che in quella settimana sarebbe tornato volentieri dalla signora Beatrice evitando, però altri caffè.

In quel mentre, un signore distinto sulla sessantina, con un vestito in lino beige di buona fattura e una cartella in cuoio lucido, si fermò di fronte a lui con aria interrogativa:

“Michel Cardoni?”

“Sì, piacere. Lei è il signor Di Lalli?”

“Sì, certo. Piacere di conoscerla. Vogliamo andare?”

“Certo, la seguo.”

Si alzò in piedi e raggiunse Di Lalli che intanto armeggiava con il portone cercando, invano, di aprirlo. Michel si offrì di aiutarlo. Di Lalli, data la resistenza della porta evidentemente gonfiatasi negli anni, smise di spingere con la mani e, tenendo solo girata la chiave della serratura, assestò un calcio poderoso alla base. Questa si aprì con un crepitio.

Entrarono in un piccolo corridoio che terminava in uno stretto cortile. Tutto il lastrico, il pozzo e anche le pareti erano ricoperte da escrementi di piccione. Di Lalli spiegò a Michel che aveva fatto di tutto per combatterli. Aveva addirittura steso una rete che chiudeva tutto il cortile all’altezza del tetto, ma qualche mese dopo si era bucata ed i piccioni erano tornati. Visibilmente divertito, raccontò che la toppa era stata peggio del buco, in quanto alcuni piccioni, cercando di uscire, rimanevano intrappolati nella rete e lì morivano, per cui, per un certo periodo, il cortile era stato infestato non solo dagli escrementi, ma anche dai cadaveri dei volatili.

Michel, con una certa fatica, superò la repulsione per i piccioni e seguì l’agente su per la scala. Questa contornava tutto il cortile e portava in tre rampe al ballatoio del primo piano da cui si accedeva alla casa. La porta-finestra che fungeva da portoncino di ingresso, questa volta, non frappose particolare resistenza e i due poterono entrare dentro. Michel fu sollevato dal constatare che, almeno qui, i piccioni non erano mai arrivati.

Vittorio Di Lalli aprì le finestre poste proprio di fronte a loro e scostò le persiane. Un refole d’aria pervase la stanza, allontanando l’odore di chiuso che vi aleggiava. Alla luce del giorno, gli ambienti si rivelarono nel loro inatteso eclettismo. La stanza d’ingresso, infatti, era quella che dava sulla via Santa Maria ed era un’unica sala molto grande. Probabilmente era la sala da pranzo in cui erano ambientati alcuni dei ricordi che Michel stava cercando di recuperare, quali la tavola, i piatti e il sorriso della nonna. Tuttavia la realtà del salone appariva molto più spoglia e prosaica. Il pavimento di graniglia, il soffitto a volta piuttosto irregolare, i cavi

della rete elettrica, posati direttamente a muro, potevano ben definirsi “vecchiome” molto più che “vintage”. Su alcune pareti erano poi presenti i resti di una carta da parati a righe rosse che doveva esser stata posata per coprire difetti legati all’umidità e che, ora, trasudava da una porzione di muro che andava man mano sfarinandosi. Sulla sinistra del salone, una porta vecchia di almeno cent’anni dava accesso ad un disimpegno, corrispondente al passaggio attraverso il quale erano giunti nel cortile e da cui si accedeva alla cucina. Questa occupava un altro corpo di fabbrica, diverso rispetto a quello del salone. Di Lalli aprì l’unica porta-finestra verso la strada. Michel uscì sul balcone e scoprì di essere adesso esattamente sopra il “Beatrix Bar”. La cucina, proprio come il bar sottostante, aveva rispetto al salone un fronte più stretto verso la strada, ma si estendeva maggiormente in profondità, tanto da affacciarsi anche su un lato del cortile. Vittorio Di Lalli gli fece notare questo particolare dicendo che quello era il vero pregio della casa. Pochi appartamenti, nel centro di Vasto, erano allo stesso tempo grandi e luminosi. Michel si avvicinò alla



parete di fondo. Il grande acquario in ceramica poggiava su due cortine di mattoni. Appesa ad un filo teso fra queste, c'era ancora la tendina dietro cui la nonna teneva i prodotti per la pulizia e gli altri "veleni" che utilizzava per la gestione della casa.

Volse poi lo sguardo verso l'alto. Il soffitto della cucina era impressionante. Alto più di cinque metri, era anch'esso a volta, ma si estendeva oltre i muri della stanza. Era come se all'interno della stanza qualcuno avesse piazzato un cubo appoggiato ad uno dei muri. Michel entrò nell'unica porta che si affacciava sulla cucina e capì che il bagno nel quale si trovava era stato costruito proprio così, tirando su due muri di mattoni, solo fin dove era necessario. Poi erano state messe un paio di travi ed era stata costruita una soletta a mo' di soffitto. Di Lalli gli spiegò che queste soluzioni, nell'immediato dopoguerra, erano trovate comuni per ricavare dentro casa i bagni che prima erano posizionati sui ballatoi esterni. Il tetto piatto del bagno rappresentava un luogo utile per riporre fascine o altri materiali di uso comune nelle cucine di allora. Solo in quel momento Michel notò che sulla parete di destra, un tempo, doveva esserci stato un camino, successivamente eliminato in favore di alcune tubature del gas di una cucina economica. I resti della canna fumaria erano tuttavia ancora visibili sulla volta.

Tornarono nel salone, lo attraversarono ed entrarono nell'ambiente lungo e stretto a cui si accedeva con una porta moderna. Doveva trattarsi di uno studio ed era l'unico ambiente in cui erano presenti ancora dei mobili, accatastati gli uni sugli altri e coperti con dei vecchi lenzuoli. Michel provò a scostarne uno per vedere cosa ci fosse, ma si trattava solo di alcuni vecchi pezzi di una stanza da letto, apparentemente senza alcun pregio.

Un bauletto non troppo grande, appoggiato su quella che doveva essere un vecchia macchina da cucire *Singer*, appariva più interessante. Era molto pesante, per cui risultava difficile capire cosa contenesse e, soprattutto, era chiuso da un vecchio lucchetto completamente arrugginito.

Michel seguì Di Lalli in quest'altra ala della casa. Al termine dello studiolo, un corridoio dava accesso ad un bagno che si affacciava praticamente di fronte al primo che aveva visto dall'altro lato del cortile. In fondo al corridoio, una ripida scala conduceva al piano superiore. L'agente fece strada nella penombra delle

scale, muovendosi con agilità insospettabile per un uomo di 60 anni. Arrivato al piano superiore, aprì la finestra della prima stanza da letto, dimodoché Michel potesse seguirlo senza paura di inciampare.

Il secondo piano della casa appariva più ordinario rispetto al primo. C'erano tre stanze da letto, tutte vuote, due delle quali ricavate dal salone. La prima stanza, invece, era ospitata nel corpo di fabbrica laterale, insieme al vano delle scale e assieme a minuscoli servizi.

Michel notò che questi vani erano gli unici ad avere un soffitto piatto e decisamente più basso rispetto a quello delle altre camere. Una porticina accanto a quella del bagno gli suggeriva che lì probabilmente c'era l'accesso al terrazzino di cui aveva un vago, ma emotivamente intenso ricordo. Chiese all'agente di poterlo visitare. Vittorio Di Lalli aprì la porta e lo invitò a salire, chiedendogli di avere molta prudenza. Lui soffriva di vertigini e preferiva evitare quel luogo.

Prese la minuscola scalinata. Il vano delle scale era riparato da una tettoia che consentiva l'accesso al terrazzo attraverso una porta alta non più di un metro e mezzo.

Chinandosi per passare sotto l'architrave e facendo attenzione all'alto cordolo da superare, mise piede su quel terrazzo che copriva solo la porzione di casa corrispondente ad uno dei lati stretti del cortile interno. Tutt'intorno i tetti impedivano la visuale, salvo che verso il cortile. Si affacciò su questo con cautela e vide che lo strapiombo superava i dieci metri di altezza. La ringhiera in ferro dipinta di bianco non assicurava particolare protezione, dato che arrivava a mezza coscia e sembrava esser stata collocata per agevolare un possibile incidente, piuttosto che prevenirlo.

Riconobbe le aste alle quali la nonna stendeva i fili per asciugare il bucato e, poggiati per terra, trovò anche i bastoni con cui puntellava le pesanti lenzuola in tela di fiandra appena stese. In un angolo del terrazzino, una lastra di marmo, poggiata su due mattoni, costituiva una rudimentale panchina. Era lì che il nonno andava a fumare per prendere, come lui amava dire, "una boccata di aria pulita". Michel vi montò sopra e, stendendosi sulle punte dei piedi, riuscì a portare gli occhi al di sopra del muro che separava il terrazzino dalla proprietà confinante. Inaspettatamente da lì riusciva a intravedere il mare. Non aveva il ricordo di

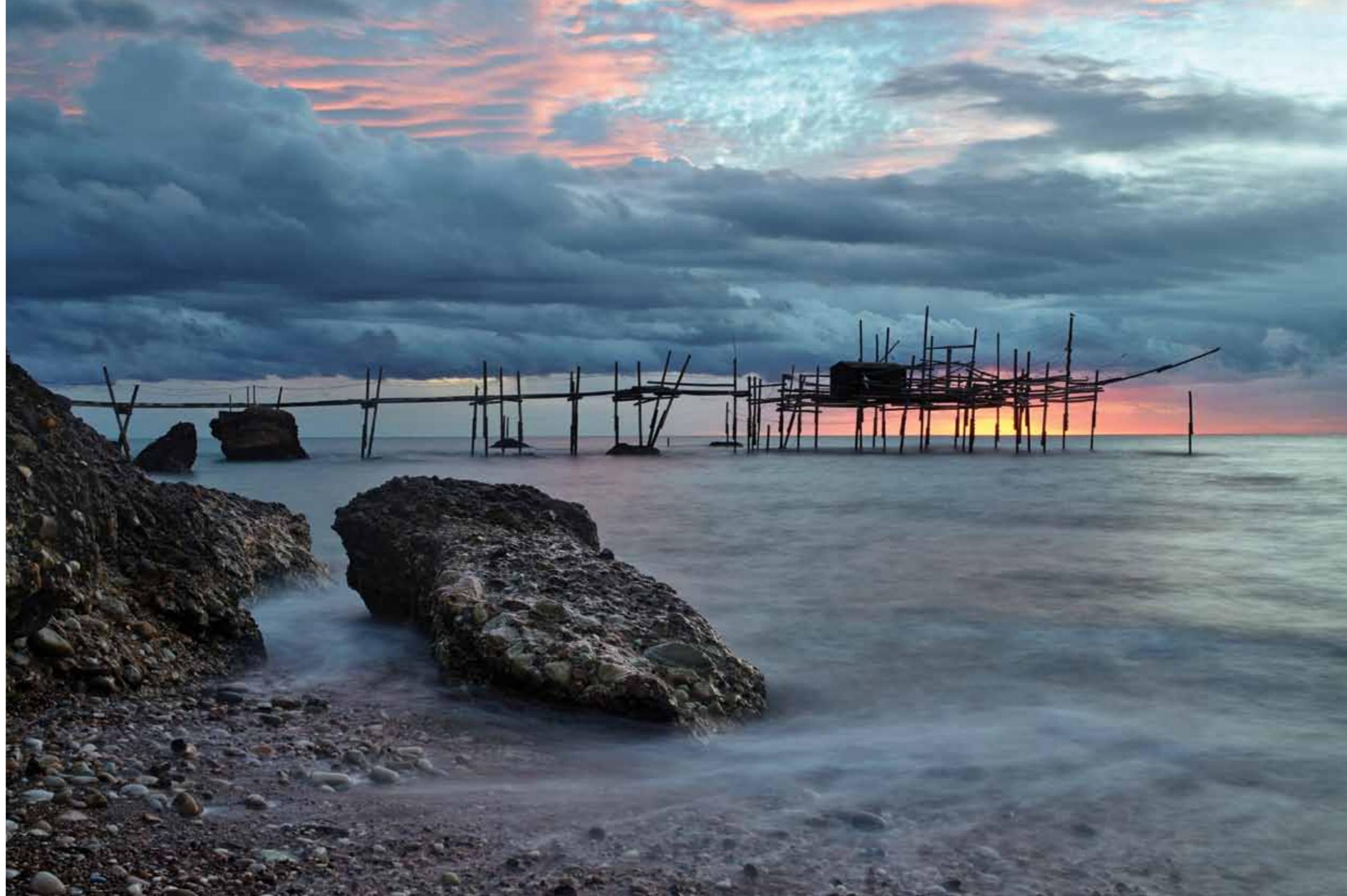
questa vista e, sebbene disturbata da alcuni palazzi più alti, riusciva a scorgere il golfo di Vasto e addirittura il pontile. Rimase alcuni secondi contemplare il panorama. Intanto si era alzato un forte vento di maestrale che muoveva le onde del mare che si infrangevano sulla spiaggia. I colori dell'acqua mutavano al passaggio delle nuvole. Quando fu stanco di reggersi sulle punte dei piedi, scese dalla panchina e si avviò verso le strette scale dalle quali era salito. Al pianerottolo trovò Di Lalli che lo aspettava. Gli chiese cosa volesse fare della casa. Michel fu colto di sorpresa. Nonostante la lunga riflessione del mattino, durante la visita si era lasciato prendere dai pensieri e non aveva trovato una soluzione al problema. Girò allora la domanda all'agente.

“E lei cosa farebbe?”

“In che senso? Se vendere o no?”

“No, no. Certo che voglio vendere... A meno che lei non mi consigli di darla in affitto...”

“Non ne vale la pena. Oggi in Italia lei fa entrare un inquilino, magari fa anche delle miglierie, e poi nessuno le assicura che prenderà i soldi della pigione.”



“Infatti, immaginavo. Quindi devo vendere. Come?”

“È solo questione di prezzo. Le case si comprano e si vendono sempre.

Semplicemente adesso, rispetto a qualche anno fa, hanno un altro valore.”

“E qual è il prezzo giusto per questa casa, almeno sull’attuale mercato?”

“Dipende anche questo. Se vuole aspettare un estimatore, che cerca una casa nel centro storico, questa può valere anche 200.000 euro. Tenga conto che ci sono almeno 300 metri quadri di cantine... Altrimenti, se vuole disfarsene in un mese, può venderla a 120.000.”

“Bene, allora facciamo a metà e mettiamola in vendita a 160.000 euro.”

“Mi sembra un buon compromesso. L’aspetto in studio per firmare il mandato. Si ricordi di portare tutte le carte.”

“Certamente. Mi dia due o tre giorni per fare quanto necessario e sarò da lei entro il prossimo sabato mattina. Anche perché il giorno dopo ho l’aereo per tornare a casa.”

Terminata la conversazione, chiusero le imposte, scesero le scale e uscirono di casa. Quando riprese la scala esterna per tornare al cortile, Michel fu di nuovo colto dal ribrezzo per i piccioni. Appollaiati sui cornicioni, allo sbattere della porta, si alzarono tutti contemporaneamente in volo, sollevando un nugolo di polvere e di piume.

Strinse la testa fra le spalle e trattenne il respiro. Giunto nel cortile, premette il naso sulla manica della camicia, usando la sua tela come una mascherina. Riprese poi a respirare, appena uscirono in strada.

“Tenga. Queste sono sue. Come da accordi, le ho fatto una copia delle chiavi, visto che quelle di sua madre non si trovano più.”

“Grazie. Posso chiederle un’ultima cosa? Alle cantine si accede da questa porta qui, giusto? È l’unica nel cortile.”

“Sì, si accede da qui.”

“E dobbiamo vederle?”

“Non è necessario. Io le ho viste, sono veramente grandi, ma oggi ho dimenticato la torcia e non è posto in cui si possa avventurare solo con quella del telefono.”

“Davvero?”

“Sì, glielo assicuro. E poi, sinceramente, non so cosa potremmo trovarci.”

A quel pensiero, Michel ebbe un brivido. Istantaneamente porse all’agente le chiavi che aveva appena ricevuto.

“Senta, le chiavi le tenga lei, almeno fino alla mia partenza. Così non mi verrà voglia di tornare in questa casa da solo. Sinceramente ho bei ricordi dei miei primi anni, ma adesso che l’ho vista, sinceramente, mi inquieta.”

“Posso capirla. Non c’è problema. Vorrà dire che per ora le terrò io. Poi si vedrà.”

“Un’ultima cosa. Quando mi diceva che secondo lei a 120.000 si venderebbe subito, perché ha dato questa cifra? Ha un’offerta di questo genere?”

“No, però conosco un paio di investitori che stanno comprando in centro non appena i prezzi scendono attorno ai 500 euro al metro quadro. Uno di loro ha in mente di realizzare un albergo diffuso.”

“Bene, allora facciamo così. La metta in vendita a 130.000 euro. Giusto per lasciare un po’ di margine alla trattativa. Magari è la volta buona che qualcuno decide di fare l’affare!”

“Va bene. In ogni caso si ricordi che ho bisogno dei suoi documenti e della sua procura come nuovo proprietario. Prima non posso fare nulla.”

“Non si preoccupi. Sono qui apposta. Arrivederci e a presto.”

“A presto.”



*Si sedette su una delle panche di legno  
e rivolse un pensiero al passato,  
immaginando quando suo nonno e il  
nonno di suo nonno e chissà quante  
altre generazioni prima di lui si erano  
raccolte in preghiera in quello stesso  
luogo, dinanzi a quelle stesse reliquie.  
[...]*

## Capitolo 4

Il mattino del sabato successivo, Michel si svegliò come sempre di buon'ora, al suono delle campane di Santa Maria. Attese qualche minuto nel letto girandosi pigramente fra le lenzuola. A quel suono non si era mai abituato e, nonostante adesso avesse imparato a chiudere bene le imposte per ripararsi dall'aggressione della luce, ogni mattina il suo sonno continuava a cadere vittima dell'allegro scampanio.

Era il suo ultimo giorno a Vasto e doveva decidere come trascorrerlo. Da una parte si sentiva sollevato, perché era già riuscito a portare a termine la sua missione. Aveva sistemato tutte le carte. Il giorno precedente si era recato nell'ufficio dell'agente immobiliare per firmare il mandato di vendita a suo nome e, adesso, con una richiesta abbassata a quasi la metà della valutazione di qualche anno prima, poteva attendersi una vendita rapida e soddisfacente. Dall'altra, però, sentiva che gli sfuggiva ancora qualcosa. Sentiva di non essere riuscito a darsi le risposte che



cercava, quale fosse la sua identità, quanto di italiano vi fosse ancora in lui oltre al cognome. Anzi, sentiva che era talmente lontano dall'averne delle risposte da non essere ancora in grado di farsi delle domande precise. La sua sensazione attuale, infatti, era che non ci fossero poi tutte queste domande da farsi. Certo, suo padre proveniva da una famiglia storica di un piccolo borgo antico nel cuore dell'Italia, il paese più ricco di storia e tradizioni. Lui, però, era un giovane ingegnere francese, era cresciuto nella più grande città europea, parlava tre lingue ed era perfettamente in sintonia con i tempi moderni. Portava un cognome italiano, ma alla fin fine, cosa avrebbe potuto cambiare questo nella sua esistenza? Anche Vasto, in qualche maniera, era stata una delusione. Certo, era bella. Ma di una bellezza buona solo per farci le cartoline. Magari qualche passeggiata. Ma non troppe, altrimenti, almeno così pensava Michel, si rischiava di intristirsi. In quei giorni, infatti, per ammazzare il tempo e conoscere un po' meglio il luogo, Michel aveva trascorso ogni pomeriggio facendo lunghe passeggiate nella città e nei dintorni. La prima cosa che l'aveva meravigliato era stata trovare un altro belvedere oltre il grande palazzo affacciato sul mare, che poi aveva scoperto essere il palazzo dei marchesi D'Avalos. Si era poi spinto a nord del centro storico, arrivando fino alla chiesetta di San Nicola che fronteggiava la scogliera a nord del centro abitato. Aveva poi esplorato il tratto a sud, prendendo il corso che si infilava in mezzo ai due grandi palazzi che chiudono piazza Rossetti. Era così giunto ai giardini chiamati "Villa comunale" e, da lì, al belvedere della chiesa di San Michele. Lì aveva potuto ammirare la statua dell'arcangelo che schiaccia la testa del serpente, il patrono della città di cui anche lui portava il nome.

Ciò che lo aveva colpito in questo suo pellegrinare, oltre alla bellezza del panorama, era il profondo senso di solitudine che invadeva questi lunghi marciapiedi. Chilometri e chilometri di pensieri solitari che venivano distolti solo da qualche gatto che, attraversata la strada, si infilava nella ringhiera che la separava dal dirupo sottostante. Eppure Vasto era abitata. Anche intensamente, stando alle cifre ufficiali e, soprattutto, in base a quello che aveva visto la domenica sera in piazza. Però i vastesi dovevano essere animali un po' notturni, visto che uscivano al calare della

sera. Oppure, più semplicemente, durante il giorno frequentavano altre zone che non erano il centro cittadino.

Questa sensazione di abbandono era la stessa che aveva sentito il giorno della visita alla casa di famiglia, la stessa sensazione per cui non vi era più tornato e per la quale il giorno precedente aveva consegnato a Di Lalli anche la copia delle chiavi che questi gli aveva procurato.

"Guardi, le tenga pure lei, tanto sono sicuro che a me non serviranno".

Con queste parole si era congedato dall'agente, chiedendogli di procedere il più rapidamente possibile a contattare possibili investitori e a intavolare qualche trattativa, facendo capire che sarebbe stato disposto a trovare un accordo sul prezzo, riducendolo ulteriormente.

Adesso, ancora avvolto dal lenzuolo di tela di fiandra, Michel pensava a quale avrebbe dovuto essere il suo legame con la città. Vendendo la casa, oggettivamente avrebbe interrotto qualsiasi rapporto con Vasto. E, probabilmente, era meglio così, perché era convinto che da quella città non potesse attendersi nulla.

Anche se alcuni scorci lo avevano attratto a sé, ebbe la percezione di essere stato ingannato. Come se le promesse di fascinazione storica e paesaggistica che aveva incontrato man mano fossero ologrammi inconsistenti, miraggi di luoghi fantastici in un desolato deserto di declino economico e sociale.

Era così per la chiesa di Santa Maria, di cui aveva cercato la grande facciata che non esisteva. Era così per il museo archeologico di Palazzo D'Avalos.

Quando lo aveva visitato il mercoledì precedente vi aveva trovato tante epigrafi romane, come in qualunque altro museo archeologico di Italia o di Gallia.

Ma senza nulla da ricordare, nulla per cui stupirsi o per cui appassionarsi.

Era così perfino per il Castello. Una facciata medievale con tanto di fossato e ponte levatoio, i bastioni dritti come quelli che venivano realizzati solo prima dell'avvento delle armi da fuoco, per poi scoprire che dietro era un palazzotto anonimo ad uso di botteghe e negozi.

La beffa più grande era arrivata il giorno precedente, quando scese giù alla Marina. Desiderava visitarla, non più dall'alto, per scoprirne le ricchezze e i

particolari. Il venerdì sera, infatti, il vento si era placato, lasciando allo stesso tempo l'aria limpida ed il mare piatto. Osservando l'orizzonte dal solito belvedere, aveva visto un'isola stagliarsi nitida proprio di fronte a lui. Talmente nitida che gli sembrò potesse raggiungerla a nuoto.

Michel aveva quindi cercato una discesa al mare e l'aveva trovata nei gradoni che, dal centro del belvedere, partivano in corrispondenza di una piccola edicola votiva, la "Madonna della Catena". Era sceso lungo le mura di rinforzo del costone fino all'incrocio con la strada di collegamento fra Vasto e la sua marina, la stessa che aveva percorso con l'autobus arrivando dalla stazione. Un comodo marciapiede l'aveva portato fino al lungomare, proprio dove c'era il grande edificio bianco da cui aveva origine il pontile. Era quello, infatti, il suo obiettivo. Voleva percorrerlo fino alla piattaforma che si trovava alla sua estremità per osservare da lì l'isola che aveva intravisto dall'alto. Si incamminò sulla lingua di cemento che, partendo dal retro dell'edificio, saliva a un paio di metri di quota sul livello della spiaggia e proseguiva poi per un centinaio di metri sul mare fino alla piattaforma finale. Arrivato in fondo,



si affacciò al parapetto d'acciaio lucido. Notò con grande delusione che l'isola era completamente svanita.

Volgendo il suo sguardo verso il mare sotto di lui, si intristì ulteriormente. Si rese conto, infatti, che il pontile non rappresentava un attracco per le imbarcazioni, semplicemente perché al di sotto c'era al massimo un metro di pescaggio. Anche alla luce calante della sera, il fondo sabbioso era perfettamente visibile e notò che non c'erano pesci. Deluso, si era incamminato sulla strada che riportava al paese. Il suo viaggio a Vasto era stato un po' come quella passeggiata sul pontile. Per tutta la settimana aveva atteso quel momento con grandi aspettative, e poi si era risolto tutto con una grande delusione. Non c'era proprio nulla di davvero interessante, se non un soggetto per le foto e le cartoline.

Mentre si preparava per la doccia del mattino, Michel pensò a come avrebbe impegnato la giornata. Da un parte non era poi così interessato ad approfondire la conoscenza della città e della sua storia. Dall'altra sentiva di doverlo fare perché, in fondo, quello era l'ultimo giorno a disposizione.

Sarebbe stato bello poter chiedere consiglio a qualcuno. Ma a chi? Certamente non a Fernando Abramo. In quella settimana lo aveva incrociato soltanto al momento della colazione e le uniche parole che gli aveva sentito pronunciare erano immancabilmente "Vuoi la pizza o la bomba?". Al massimo qualche grugnito di assenso quando gli aveva avanzato richieste spicciole, come quella di avere un telo doccia in più in camera.

Tuttavia Fernando non era poi così diverso dai suoi concittadini. Quantomeno della maggior parte. Nei cinque giorni trascorsi dopo la visita alla casa del padre, aveva dovuto sbrigare parecchie commissioni e aveva avuto modo di constatare come i vastesi fossero di ben poche parole, almeno nei suoi riguardi. Era andato in comune a chiedere le mappe catastali, all'ufficio delle imposte per fornire i suoi dati relativi ad alcuni pagamenti da effettuare, al cimitero per visitare la tomba di famiglia e in tutte queste circostanze, gli addetti erano riusciti a farlo sentire inopportuno. Si potrebbe dire "fuori luogo". Ed in effetti, Michel proprio così si sentiva. Se doveva trarre una lezione, era proprio questa. Nonostante le sue origini, a Vasto era un foresto, "nu frastire". Così lo avevano chiamato alcuni vastesi parlotando fra loro.

L'unica persona più accogliente con lui era stata Beatrice, o come si chiamava la proprietaria del "Beatrix Bar" in via Santa Maria. Nonostante il caffè schifoso, Michel era tornato lì ogni mattina, per fare due chiacchiere e per il perverso piacere di vedere se, novello Mitridate, sarebbe riuscito ad assuefarsi a quel veleno concentrato che Beatrice gli somministrava nella tazzina. Probabilmente lei era l'unica persona a cui chiedere un consiglio su come trascorrere la giornata. Non sapeva cosa avrebbe potuto rispondergli, ma almeno, di sicuro, gli avrebbe dato una risposta.

Michel uscì dalla sua stanza con buon anticipo sull'inizio delle colazioni, convinto di dover attendere almeno mezz'ora per l'arrivo de "la pizza o la bomba". Avrebbe usato questo tempo, come sempre, per leggere sul suo telefono le notizie dei quotidiani francesi e scambiare qualche messaggio con Sylvie.

Entrato nella grande sala, Michel trovò inaspettatamente Fernando Abramo intento ad appendere una riproduzione fotografica sulla parete accanto allo scrittoio dal quale gestiva gli affari della piccola pensione. Lo salutò, ricevendo in cambio il solito grugnito. Mentre prendeva posto al solito tavolo il suo sguardo fu attratto dal soggetto della foto. Si trattava di una stampa su alluminio, di formato quadrato. Rappresentava una struttura probabilmente di tipo industriale, che si protendeva da una spiaggia sabbiosa in un mare agitato. A Michel ricordava un terminale di un oleodotto o qualcosa del genere. Era affascinato dalla scansione geometrica della prospettiva data dalle colonne che sostenevano la struttura e che formavano tanti quadrati perfetti, iscritti uno nell'altro, fino all'ultimo che si situava perfettamente nel centro ottico dell'immagine. Una targhetta sotto l'immagine recava il nome dell'opera.

"Scusi, cosa ritrae la fotografia?"

"Non lo vedi? È il pontile di Vasto Marina."

"Quello che sta in mezzo alla spiaggia?"

"Eh certo. Non ne abbiamo altri."

"Ma io ci sono andato ieri sera a camminare e non si riconosce affatto!"

"Per forza. Probabilmente lo hai guardato solo da sopra."

"No, ho visto che poggiava su delle colonne circolari in cemento, ma non avrei mai pensato potesse essere così bello in una foto."

“Questo perché non basta andare a guardare, devi sapere dove mettere i piedi. E anche gli occhi.”

“In che senso?”

“Non vedi, questa è una prospettiva perfettamente centrata. Le colonne e le travi che sostengono il pontile sono perfettamente concentrici, fino all’ultima sezione che dà verso l’infinito.”

“Sì, ma non è solo quello. Non è solo la composizione geometrica. In questa immagine c’è qualcos’altro...”

“Sì. C’è una domanda di fondo e ci sono il passato ed il futuro. Ti piace?”

“Sì, moltissimo. E non capisco il perché.”

“Perché questa immagine parla.

Come ha parlato a me in quel preciso istante quando l’ho scattata un paio di settimane fa.”

“Ma è sua? L’ha fatta lei?”

“No, l’ha fatta la macchina fotografica.”

“No, volevo dire...”

“Sì, ho capito, l’ho fatta io.”

“E cosa rappresenta? Perché il titolo della foto è *In Limine*?”

“*In Limine* significa “sul limitare”, “sul confine”. È il titolo di una poesia di Eugenio Montale, un poeta italiano di cento anni fa.”

“Complimenti, è bellissima. C’è qualcosa che mi affascina in questa



immagine. Pensi che ieri ero salito sul pontile per vedere meglio le isole che si scorgevano al largo e, invece, dal pontile non ho visto nulla.”

“Non hai visto nulla perché sei come tutti i giovani, guardi, ma non vedi.”

Con queste parole, Fernando Abramo si staccò dal quadro che aveva appena finito di sistemare, senza dire nulla, si diresse in cucina. Michel era ancora stupito di quante parole Abramo avesse pronunciato negli ultimi secondi. Era stato così eloquente rispetto a tutta la settimana. Tornò, dopo pochi minuti, con il solito cappuccino e un vassoio intero di scrippelle e bombe ripiene di crema che appoggiò sul tavolo.

“Prendi quelle che vuoi. Oggi è sabato.”

“Oggi è il mio ultimo giorno a Vasto, domani prendo il pullman presto per andare all’aeroporto.”

“Domani è domenica e la colazione è solo dalle 8.30. Se vuoi, ti lascio una pizza di oggi sul tavolo.”

“No, non si preoccupi. Farò colazione in aeroporto. Volevo solo chiederle una cosa.”

“Cosa?”

“Oggi sono libero, volevo guardare qualcosa di interessante in paese. Lei mi sa dare un consiglio?”

“E a che ti serve guardare, se tanto non vedi? Lì ci sono dei libri su Vasto. Se vuoi, inizia a leggere quelli.”

Indicò con la mano uno scaffale della libreria vicina ai divani in pelle all’inglese.

Poi, senza dire altro, si diresse giù per le scale, uscendo da *La Prima Vendita*.

Michel rimase pensieroso. Quell’uomo era davvero così enigmatico. Aveva sicuramente un profondo amore per la storia, l’arte e la letteratura, ma aveva dei modi inurbani e respingenti che non capiva da dove nascessero.

Mentre addentava l’ultimo boccone della scrippella, realizzò che, però, il suo consiglio non era poi così sbagliato. Piuttosto che ributtarsi in strada per un’intera giornata, senza sapere cosa fare, tanto valeva leggere prima un po’ e poi, magari, trovare un obiettivo e dirigersi con precisione verso quello.

Andò verso la grande libreria in legno e vide che un intero scaffale era dedicato

ai libri su Vasto e sulla storia cittadina. Scelse per primo l’unico volume che si presentava come “guida della città” e si accomodò in poltrona per iniziare la sua lettura.

Dapprima lo sfogliò per rendersi conto di come fosse organizzato. Proponeva cinque itinerari nei quartieri centrali, organizzati secondo il periodo storico, dall’epoca romana all’800. Si chiese come mai non vi fosse nulla di contemporaneo che valesse la pena visitare. Così si rassegnò al fatto che anche in quel giorno avrebbe irrimediabilmente visto e letto di pietre “morte”.

Iniziò a leggere quindi la descrizione dell’itinerario romano. Andando avanti nella lettura, si accorse però che il problema non era dato tanto dalla vetustà degli argomenti, quanto da quella del linguaggio. Nonostante i suoi sforzi, non riusciva a comprendere appieno tutti i testi. Provò a tradurli attraverso l’apposita applicazione del telefono. Metà delle parole del libro non trovavano traduzione e l’altra metà venivano tradotte in termini francesi talmente specialistici che neanche lui conosceva. Preso dallo sconforto, abbandonò l’esperimento.

Rimise la guida al suo posto e decise di fare un ultimo tentativo. Questa volta prese in mano il volume più grande fra quelli esposti. Pensò che se la guida tascabile era stata così ostica, magari lo sarebbero stati anche gli altri volumi. E, allora, che almeno fossero grandi e ben illustrati!

Il volume “Vasto e i vastesi illustri” in questo senso prometteva bene.

Era un’edizione di pregio realizzata qualche anno prima dalla “Fondazione Rossetti” e, a prima vista, appariva riccamente illustrata.

Michel si sedette e iniziò a leggere l’introduzione.

Le prime informazioni gli parvero utili ed interessanti. Scoprì che Vasto, al contrario di quello che traspariva dal suo presente sonnacchioso, aveva avuto una storia turbolenta e ricca di colpi di scena. Si imbatté nella figura di Cesare Michelangelo D’Avalos, colui che nel diciottesimo secolo l’aveva voluta rendere “l’Atene degli Abruzzi”, chiamando letterati da tutto il reame. Dopo poco, però, cadde vittima della prosa prolissa dell’autore e della pleora di personaggi che avevano affollato le cronache della città nel ’700 e nell’800.

Annoiato a morte, iniziò a sfogliare distrattamente il grande volume, soffermandosi sulle immagini che incontrava per vedere se riconosceva il luogo rappresentato o, nel caso di ritratti, se dalla foggia e dell’acconciatura del

personaggio era in grado di indovinare il periodo in cui era vissuto.

Ad un certo punto una foto apparentemente insignificante lo fece letteralmente sobbalzare dalla poltrona. Si alzò e corse alla luce della finestra, poggiando il pesante tomo sul davanzale. L'immagine ritraeva un bauletto aperto su di un tavolo e tutt'intorno una moltitudine di scritti autografi. La didascalia recava la seguente spiegazione "Il lascito documentario effettuato dagli eredi di William Michael Rossetti al comune di Histonio esposto presso la Fondazione Rossetti".

Non erano né i documenti, né la didascalia ad aver attratto la sua attenzione. Michel continuava a fissare il bauletto e cercava di fare delle proporzioni con i fogli che vi vedeva sparsi intorno. Immaginava che colori potesse avere l'oggetto, visto che la foto che lo ritraeva era in bianco e nero. Soprattutto, cercò di capire se davvero quel bauletto fosse identico in forme e dimensioni a quello che aveva visto nella casa di via Santa Maria qualche giorno prima.

Michel era sgomento. Sapeva benissimo che quello presente in casa non era il bauletto di William Michael



Rossetti. Però avrebbe potuto contenere libri e altro materiale. Doveva per forza essere una raccolta di documenti! Il peso stesso ne era una prova. Come aveva fatto a non pensarci prima? Magari dentro non c'erano cose rilevanti, ma poteva rappresentare una risposta a tutte le sue domande.

Era l'ultimo giorno a Vasto e non poteva lasciare la città senza aver fatto un ultimo tentativo.

Lanciò il volume sul divano e, colto da un presentimento, fece immediatamente il numero dell'agente immobiliare. Provò più volte fino a che questi non rispose. Stava andando in stazione perché di lì a pochi minuti avrebbe preso il treno per Bologna. Michel lo pregò di vedersi in ufficio per prendere le chiavi della casa. Dopo qualche resistenza, si accordarono per vedersi qualche minuto dopo all'ufficio di Piazza Verdi.

Michel si precipitò giù per le scale. Una volta in strada prese a correre forsennatamente. Doveva arrivare nell'ufficio di Vittorio Di Lalli prima che questi andasse via. Durante la discesa di Via Santa Maria, pensò che probabilmente stava inseguendo un'idea folle e che sicuramente dentro al bauletto non avrebbe trovato nulla di interessante. Allo stesso tempo sentiva di doverlo fare. Una forza, dentro di lui, lo spingeva a correre all'impazzata per prendere in tempo quelle chiavi e scoprire se il viaggio a Vasto gli avrebbe svelato qualcosa di più. Forse avrebbe iniziato a "guardare i pontili" anche da un altro punto di vista, da sotto e non solo da sopra.

Arrivò alla rotonda di Piazza Verdi proprio mentre Vittorio Di Lalli stava chiudendo la porta dell'agenzia. Lo chiamò appena lo vide e questi si voltò facendogli segno di calmarsi. Michel si accorse, in effetti, che stava correndo e gridando come un forsennato.

Attraversò la rotonda senza curarsi delle auto che procedevano pigramente verso il centro città e prese in mano le chiavi. Cercò di spiegargli il perché di tanto affanno, ma Di Lalli gli rispose che non doveva spiegargli nulla. Le chiavi erano sue e aveva ogni diritto di tenerle. Lo salutò velocemente e saltò sull'auto che aveva lasciato semplicemente accostata al marciapiede della grande rotonda stradale. Michel prese nuovamente a correre per risalire il viale che portava al Castello. Le chiavi, adesso, erano nelle sue mani e aveva ancora quasi tutta la giornata davanti

a sé. Poteva finalmente rilassarsi.

Quando giunse alla casa, affrontò il portone come aveva visto fare all'agente immobiliare. Assestò anche lui un paio di calci ed ebbe in fretta la meglio.

Sentì il legno scricchiolare.

Aggredì le scale in cortile il più in fretta possibile, avvicinando la mano al volto per non respirare la polvere che i piccioni avevano sollevato. Entrò in casa e richiuse in fretta la portafinestra dietro di sé. Fece un profondo respiro liberatorio. Si avvicinò in punta di piedi alle finestre e scostò gli scuri esterni, il necessario per avere una lama di luce dentro la stanza. Voleva che nessuno dalla strada si accorgesse della sua presenza.

Sempre con passi misurati e silenziosi entrò nella stanza accanto. Si avvicinò alla catasta di mobili coperta dai lenzuoli polverosi e accese la pila del telefono. Sollevando il lembo della copertura fino in cima alla catasta, rivelò il bauletto. Non avrebbe saputo dire se fosse quello della foto, ma le dimensioni e la fattura erano assolutamente simili.

Michel provò a spostare il baule per valutarne il peso. Compresse subito che, per toglierlo dalla catasta, avrebbe avuto bisogno di entrambe le mani. Lasciò cadere il lembo del lenzuolo e si diresse verso l'unica finestra della stanza, aprendo un po' le persiane.

Nella penombra Michel rimise il telefono in tasca e si avvicinò nuovamente al baule. Tolse con circospezione il lenzuolo per non sollevare polvere e lo adagiò per terra. Prese il baule con entrambe le braccia, facendo leva con la schiena, dato che era appoggiato su altri mobili ad un'altezza già considerevole. Nonostante il suo fisico allenato, faticò nel sollevarlo. Strinse i denti e lo portò al petto. Fece alcuni passi e poi, flettendo le gambe, si piegò a terra, depositando con estrema cura il baule proprio in corrispondenza del raggio di luce che entrava dalla finestra.

Esaminò il lucchetto. Non aveva dimestichezza con pratiche di scassinamento, ma dedusse, dalla quantità di ruggine presente, che ne avrebbe avuto in qualche modo la meglio. Prese dalla tasca il coltellino svizzero che portava sempre con sé e ne estrasse le pinze. Afferrato il braccio metallico del lucchetto, provò a tirare prima con impegno misurato, poi con tutta la sua forza.

Quando il dolore alle mani divenne insopportabile, dovette mollare la presa.

Osservò il lucchetto. La chiusura non aveva ceduto di un millimetro. Il punto afferrato il lucchetto con le pinze appariva ora scorticato. Il metallo riluceva da sotto la ruggine e gli appariva ora come l'anello di una catena indistruttibile.

Decise di provare con un altro strumento. Rimise nel loro alloggiamento le inutili pinze ed estrasse la lima. Iniziò a sfregarla contro l'anello in ferro che fuoriusciva dal baule. Pensava che questo, magari, si sarebbe rivelato più tenero dell'acciaio. Dopo alcuni minuti, abbandonò anche questo inutile tentativo.

Iniziò a ragionare. Per aprire quel baule, probabilmente, il sistema migliore doveva essere quello di spezzare l'anello di metallo infisso nel legno del coperchio. Aveva bisogno di una qualche asta metallica da usare come leva per applicare la forza necessaria. Iniziò a cercare dalla catasta lì accanto. Spostò ad uno ad uno tutti i mobili per vedere se c'era qualcosa che potesse essergli utile, ma non trovò nulla. I mobili erano quelli di una stanza da letto e, oltre a rete, materasso, comodini e armadio, non c'era nient'altro che potesse servire al



suo scopo.

Si ricordò allora della cucina. Un tempo c'era un camino. Forse, in qualche angolo, vi erano ancora gli attrezzi per attizzare il fuoco. La cucina, però, era completamente sgombra. Guardò anche nel piccolo bagno. Nulla.

Pensò allora al terrazzo. Qualcosa di utile poteva essere lì. Anche un mattone o un pezzo di marmo con cui provare a staccare l'anello dal baule. Con l'aiuto della torcia, si diresse al piano superiore e poi sul terrazzino. Niente da fare. Anche i mattoni che sostenevano la lastra che faceva da panchina erano murati. Tornò al secondo piano, lo esplorò tutto, ma invano.

Pensò che aveva visitato tutta la casa e che davvero non c'era nulla che potesse aiutarlo ad aprire quel baule. Si accorse che non aveva però guardato nell'altro bagno lì accanto. Entrò con una certa apprensione. Fu attratto dalla tendina alla finestra. Era infilata in una bacchetta a sua volta appoggiata su due chiodi ricurvi. Staccò la tenda dal suo alloggiamento e liberò la bacchetta.

Non si trattava di una cannuccia vuota in lattoneria, ma di un tondino di ferro pieno. Probabilmente era stata a suo tempo una soluzione temporanea diventata poi definitiva.

Tornò al baule e infilò l'asta nell'anello, spingendo la sua punta contro il bordo del baule una decina di centimetri più in basso. Afferrò l'altra estremità dell'asta e iniziò a spingere verso l'esterno mentre un piede teneva il baule bloccato affinché non si muovesse. La punta dell'asta iniziò a conficcarsi di alcuni millimetri nel legno e poi si bloccò, creando un fulcro abbastanza stabile.

Michel sentì dei movimenti di assestamento e si convinse che la chiusura stava per cedere. Decise di forzare ancora un po'. Si tolse la maglietta per avvolgerla attorno all'asta e utilizzarla come impugnatura. Fece leva con tutta la forza a disposizione finché non sentì la resistenza cedere di colpo. Lasciò andare l'asta in terra e si rialzò per dare un'occhiata.

Con delusione vide che non era stata la chiusura a cedere, ma l'asta metallica che si era piegata di circa 30 gradi. Nulla da fare, quel baule era ben più duro di quanto pensasse. Decise di rompere gli indugi e di uscire a cercare un arnese che gli permettesse di avere la meglio sul suo nemico. Era così determinato che sarebbe stato capace di presentarsi in una ferramenta e chiedere un piede di porco!

Sudato, cercò di darsi una sistemata. Poi uscì di casa ed entrò al Beatrix Bar. La proprietaria gli spiegò che il negozio di ferramenta più vicino era distante circa un chilometro. Gli chiese, poi, se gradiva il solito caffè. Michel questa volta rifiutò, accampando un mal di stomaco che in effetti lo sforzo gli aveva procurato. Dopo essersi sciacquato almeno il viso, si incamminò in direzione del negozio.

Arrivato a destinazione lo trovò chiuso. Rimase per un attimo sgomento e sacramentò in varie lingue. Guardò meglio le indicazioni degli orari. Era sabato e il cartello indicava il giorno di chiusura. Chiese ad un passante se ci fosse un'altra ferramenta in paese. Questi gliene indicò almeno altre due, anche se poco fuori dal centro storico.

Con passo veloce, si diresse prima verso la ferramenta della circonvallazione, poi verso quella di fronte alle scuole. Erano entrambe chiuse. Probabilmente il sabato era il giorno di chiusura di tutte le ferramenta della città.

Avvilito, riprese la strada verso Santa Maria incerto sul da farsi. Era ormai ora di pranzo e aveva passato tutta la mattina a correre sotto il sole. Forse era il caso di tornare alla pensione, lavarsi e cercare un posto in cui mangiare. La fame e la stanchezza si stavano facendo sentire.

Mentre camminava trafelato e rasente ai muri per sfruttare quel poco d'ombra che restava, venne attratto da un brusio di fondo di cui non riusciva a determinare l'origine. Stava attraversando strade che non aveva mai percorso prima e non sapeva cosa aspettarsi. Arrivato all'altezza di Viale D'Annunzio, si accorse di essersi imbattuto in un enorme mercato all'aperto. Era un po' come quello di "Porte de Clignancourt" a Parigi, ma non avrebbe mai immaginato che anche la piccola Vasto potesse ospitare un assembramento di questo genere.

Pensò che quella poteva rappresentare la sua salvezza. Qualcosa lì avrebbe trovato. Iniziò ad osservare i banchi. All'inizio vide solo banconi di stoffe, poi alcuni che vendevano piante e sementi, infine una interminabile sequenza di bancarelle di abbigliamento. In fondo, avvicinandosi al bordo esterno dell'area mercatale, trovò alcuni furgoni che espongono materiale per la casa. Iniziò a scrutare la loro mercanzia, cercando disperatamente qualche attrezzo da scassinatore. Arrivato all'altezza dell'ultimo furgone, vide che questo vendeva anche attrezzi di giardinaggio. Si fermò ad osservare pale e rastrelli, chiedendosi

se uno di questi arnesi avrebbe potuto spezzare l'odiato lucchetto.

Il suo sguardo era talmente fisso su quegli oggetti che il ragazzo del banco ne prese uno in mano e gli andò incontro:

“Questa è roba bella! Uno per 10 euro, se ne prendi tre te li dò per 20 euro!”

“No, non penso che mi servano.”

“E che ti serve allora?”

“Qualcosa che penso non abbiate.”

“Ma dimmi, che ti serve?”

“Devo rompere il lucchetto di un baule di un vecchia casa. Sa, l'ho ereditata e...”

Mentre Michel si sentiva in dovere di spiegare il motivo per cui stava cercando un arnese da scassinatore, il ragazzo salì con uno scatto agile sul cassone del camioncino e prontamente scese con in mano un paio di tronchesi. Strizzò l'occhio, dicendo che erano troncabulloni da cantiere, ma era evidente che il loro possibile uso fosse ben diverso.

Pagò soddisfatto i 30 euro necessari e non fece caso più di tanto al sorriso con cui il ragazzo lo congedò dopo aver avvolto le tronchesi in un sacchetto di plastica.

Che pensassero quello che volevano. Lui non stava rubando niente, doveva



solo riprendersi ciò che era suo, il suo passato. Arrivato alla casa di via Santa Maria, aprì le tronchesi e appoggiò le sue lame sull'acciaio del lucchetto. Richiuse le leve e sentì immediatamente il rumore del metallo spezzarsi come fosse un tenero ramo. Liberati gli anelli di chiusura dal lucchetto, aprì il coperchio. All'interno c'era una pila di libri. Erano almeno una trentina ed in mezzo ad essi vi erano altri fogli, probabilmente scritti a mano. Si diresse alla finestra per aprire completamente le persiane. Aveva bisogno di tanta luce per capire cosa ci fosse dentro il baule e valutarne l'importanza. Si sedette per terra e iniziò a tirar fuori i libri, uno alla volta. Erano edizioni di parecchio tempo prima, il primo libro recava come data di pubblicazione il 1954. Erano saggi e raccolte letterarie e la maggior parte di loro non solo era vecchia, ma aveva quel non so che di consunto che hanno solo i libri che sono stati letti più e più volte.

“Ecco”, pensò Michel, “come i libri di una biblioteca. Quelli che sono passati attraverso decine di mani o come quelle pubblicazioni su cui prepari un esame.”

Sfogliò tutti i libri, fino all'ultimo, ma non trovò nulla di interessante. In effetti, aveva sognato di aprire una capsula del tempo, lo scrigno in cui suo padre aveva nascosto un messaggio per lui cinquanta anni prima. Invece no. Probabilmente si trattava di volumi su cui il padre aveva studiato all'università o qualcosa del genere. La sua curiosità cresceva. Sapeva che il padre si era laureato in Lettere Moderne ed era stato assistente all'Università, prima in Italia e poi in Francia, e poi fu assunto come insegnante alle scuole medie francesi. Non sapeva, però, su cosa avesse scritto la tesi, quali fossero i suoi scrittori preferiti, le sue passioni. Questi libri, forse, avrebbero potuto almeno raccontargli tante cose. Iniziò a prenderne uno in mano. Era una monografia su Gabriele Rossetti e tutti i libri, in qualche modo, erano pubblicazioni a riguardo o saggi legati a quel determinato periodo letterario. Fu attratto in modo particolare da un libro. Era un volume di grande formato intitolato “La famiglia Rossetti”. Notò come fosse particolarmente rigonfio, come se i suoi fogli fossero diventati più spessi a causa dell'umidità. Lo prese di nuovo in

mano e si accorse, aprendolo, che al suo interno erano raccolte tantissime vecchie fotografie.

Lo adagiò per terra e lo aprì con cura. Raccolse le foto e le poggiò accanto al volume. Notò che le pagine centrali erano di formato maggiore e ripiegate in due. Aprendole, componevano un grande foglio su cui era riportata la genealogia della famiglia Rossetti. Alle origini c'erano Nicola Rossetti e Maria Francesca Pietrocola, i genitori di quel Gabriele il cui nome era scritto in grassetto e ben evidente al centro della composizione.

La sua attenzione, però, cadde su un ramo periferico dell'albero, quello generato da una delle sorelle del Rossetti. Aveva un figlio il cui nome era sottolineato e cerchiato più volte.

Michel lesse e poi chiuse gli occhi. Li riaprì e guardò di nuovo. Sentì un brivido attraversargli la schiena. Poi, con voce spezzata, pronunciò di nuovo quel nome ad alta voce: “Michele Cardoni!”

[*Continua...*]

*Il mare, per noi, rimane  
un anelito di grandezza  
che scrutiamo, sperando  
di trarne auspici ed indicazioni  
per la nostra avventura terrena.  
[...]*



## Federico Dessardo

*Federico Dessardo nasce a Trieste il 16 aprile del 1974. Dopo un'infanzia felice, la tragica perdita di entrambi i genitori lo costringe ad abbandonare gli studi musicali e a cercare subito lavoro dopo aver conseguito il diploma di elettrotecnico. Dopo una lunga esperienza come tecnico del suono e delle luci al seguito di compagnie teatrali, nel 2009 si trasferisce a Vasto "accasandosi" alla Bravo, dove trova lavoro come tecnico di manutenzione.*

*L'amore per la fotografia deriva da una lunga storia di famiglia. Lo zio fotoamatore, il cugino Dario fotografo professionista, la stessa madre hanno orientato in periodi diversi la sua attenzione per l'immagine, che Federico ha però interpretato in maniera del tutto personale, sviluppando un linguaggio fatto non solo di tecnica, ma anche di una rara capacità progettuale e di un grande rigore nelle scelte formali.*



*Federico Dessardo non ama definirsi fotografo, ma "fotoillustratore". E tale è davvero per la sua capacità di veicolare significati metaforici, visioni interiori e stati d'animo attraverso la riproduzione fotografica di ambienti e ritratti. In un contesto in cui tanti "fotografanti" si sentono e si propongono come artisti per la carica di soggettività che pongono al loro atto fotografico, Federico Dessardo spicca invece per la straordinaria umiltà e per la ricerca quasi ascetica dell'inquadratura e dell'attimo perfetti.*

*Non è raro che Dessardo prepari uno scatto per ore, in attesa di una precisa condizione di luce che si verificherà per pochi secondi, oppure nell'attesa di un'onda dalla forma particolare. La sua grande forza espressiva non consiste nella forzatura dell'effetto, ma proprio nella capacità di coglierlo così come si verifica nel contesto naturale. Ancor di più, di immaginarlo e ricercarlo all'interno di una visione coerente e consapevole.*

*In questi ultimi anni Federico ha costruito, infatti, un suo percorso assolutamente riconoscibile, sia nei ritratti che nelle riprese di ambienti architettonici e di paesaggi. Pur nel suo essere schivo e ritroso a iniziative di autopromozione, Dessardo è oggi noto nell'ambito cittadino per la sua specifica cifra stilistica, che si ritrova non solo in singole immagini, ma in interi progetti di arte visiva. Questa stessa caratteristica lo ha portato ad affermarsi in diverse competizioni di livello nazionale.*

*Nel 2010 una sua foto viene premiata ad un concorso della FIAF (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche), con una menzione d'onore. Nel 2013 si classifica secondo ad un concorso indetto da "Paesaggi D'Abruzzo" e la sua foto viene esposta al Museo delle Genti D'Abruzzo a Pescara. Nel 2016 vince il primo premio con "Vita in dolore" al concorso nazionale "Albero Andronico", con il patrocinio del Ministero dei Beni Culturali e del Consiglio Regionale del Lazio.*

*Le sue fotografie sono state pubblicate dal "National Geographic" e sono state oggetto di alcune mostre, fra cui "Tesori Segreti di Vasto", replicata più volte ed in luoghi diversi nella cittadina Abruzzese.*

*Il senso dell'universo immaginario dell'opera di Dessardo è incentrato sul punto in cui il mare tocca la terra.*

*Noi, spettatori, vorremmo partecipare dell'infinito di cui abbiamo visioni grandi e meravigliose. Siamo, però, legati alla terra, da cui parte sempre il nostro punto di vista.*

[...]



# Exagogica

*La capacità di generare il cambiamento delle nostre organizzazioni può partire solo dall'interno, attraverso la consapevolezza che il miglioramento continuo del singolo rappresenta un'opportunità di sviluppo verso l'alto, per tutta l'organizzazione di cui è parte.*

*Quando avvertiamo la possibilità di realizzare noi stessi, sentiamo lo slancio vitale e creativo a fare meglio, perché solo nella percezione di essere liberi di fare e migliorare c'è possibilità di rivoluzione ed evoluzione.*

*Per avviare le imprese, ma anche le persone che le compongono, sulla strada dell'efficienza, non sono quindi necessari cambiamenti epocali. Serve solo un metodo chiaro, strumenti di semplice utilizzo e perseveranza. Exagogica vuole fornirli con estrema concretezza e nel rispetto dei valori fondanti che intende veicolare innanzitutto verso i suoi clienti, ma che pone anche alla base del suo modo di fare impresa.*

**Primo: "Non accontentarsi mai".** Migliorare continuamente vuol dire spostare l'asticella sempre un po' in alto, ridefinire gli obiettivi immediatamente dopo ogni successo. Non importa quale risultato hai raggiunto, quanti miglioramenti hai ottenuto, quanto siano state sviluppate le capacità dei tuoi compagni. Il punto di arrivo è sempre un nuovo punto di partenza.

**Secondo: "Mettersi sempre alla prova".** Per migliorare, devi conoscerti profondamente e per conoscerti devi misurare i tuoi risultati. Costantemente. Per questo è fondamentale avere un metodo che si basi innanzitutto sulla raccolta puntuale dei dati relativi all'efficienza delle strutture.

**Terzo: "Parti dal concreto".** Derivare le decisioni operative da prospettive teoriche è estremamente pericoloso. Le cure ad un problema vengono sempre presentate come miracolose, ma si tratta di cure che possono uccidere il



*malato se vengono applicate in condizioni sbagliate. Per questo è fondamentale partire dai sintomi, raccogliere informazioni, trovare le cause e creare autonomamente un quadro metodologico di riferimento. Solo a quel punto puoi pensare di intervenire con successo.*

**Quarto: "Non seguire falsi miti".** Gli elementi simbolici sono fondamentali nello sviluppo di una struttura autonoma. È però fondamentale che le strutture connotative derivino e siano strettamente collegate alle strutture funzionali. La derivazione di miti che si separano dal vissuto quotidiano di chi partecipa all'organizzazione e vivono di vita propria è assolutamente deleteria.

**Quinto: "Non avere paura di guardare in faccia la realtà".** Nell'applicazione dei metodi di miglioramento e di gestione della qualità, le organizzazioni spesso costruiscono i propri dati ad arte per superare lo sbarramento posto da certificazioni, audit interni e altre misure. Non facciamolo mai. Questo malcostume produce la progressiva divaricazione fra l'organizzazione reale e quella formale.

*“Quel punto e, soprattutto,  
quel momento, in cui avviene  
un cambiamento.  
In cui la terra lascia spazio al mare,  
ma anche in cui la notte lascia tempo  
al giorno e viceversa.”*



*Progetto e testi:* **Alessandro Obino**

*Fotografie:* **Federico Dessardo**

*Progetto grafico:* **Francesca Cretaro**

*Grazie a:*

**Massimiliano Gabriele, Angelo Totaro, James Gosling, Stefania Vallese,  
Dario Massarenti, Carmela e Salvatore De Carlo, Marco Rodella,  
Elzbieta Gwozdz, Giampaolo Geda, Nenad Ciric, Martin Osmanovic,  
Milorad Karalic, Veljco Popovic, Marko Marin, Nenad Jovanovic,  
Thiago Foscarini.**



**EXAGOGICA**  
Squeezing out the best of you

Exagogica srl  
Via Palermo, 2 - 66054 Vasto (Ch)  
[www.exagogica.com](http://www.exagogica.com) | [info@exagogica.com](mailto:info@exagogica.com)